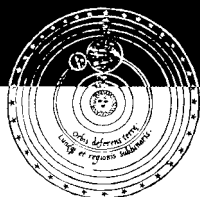


BIBLIOTECA DI  
**NUNCIUS**  
STUDI E TESTI  
LXVI



LUCREZIO  
LA NATURA E LA SCIENZA

a cura di  
MARCO BERETTA e FRANCESCO CITTI



Leo S. Olschki  
Firenze  
MMVIII



FRANCESCO CITTI

PIERIO RECUBANS LUCRETIUS ANTRO:  
SULLA FORTUNA UMANISTICA DI LUCREZIO

*Eidola atque atomus vincere Epicuri volam*  
Lucil. 753 M.

1. I MILLE VOLTI DI LUCREZIO

Lucrezio<sup>1</sup> è uno di quegli autori che non lasciano indifferenti:<sup>2</sup> la sua poesia – per dirla con Mario Luzi – «è un vino puro e fortissimo da bere con parsimonia nei momenti di concentrazione. Non come L.S.D. o mescalina, sia chiaro: solo come una essenza. Produce anch'essa un effetto di dilatazione dell'io (del sentimento del nostro 'individuo'), ma questo effetto non dipende da rottura o da alterazione, se mai da approfondimento del sistema concettuale e sensorio che ci è proprio ed esercita un potere vivificante che a me è sempre sembrato vertiginoso».<sup>3</sup> È innanzi tutto la «parola» lucreziana che colpisce il poeta moderno: «la parola in sé, profonda e aggrumata, germinale – idonea cioè più a sprigionare forza che a depositare pensieri e sensi già vissuti».<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> Per Lucrezio si segue il testo di CYRIL BAILEY, *Titi Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, Edited with Prolegomena, Critical Apparatus, Translation, and Commentary (Oxford: Oxford UP, 1947), 3 voll., vol. 1; le traduzioni lucreziane sono tratte da *Tito Lucrezio Caro. La Natura*, a cura di Armando Fellin (Torino: UTET, 1976<sup>2</sup> = 2005).

<sup>2</sup> «Anche il lettore riluttante presta orecchio alla voce suadente del profeta profondamente penetrato dalla verità della dottrina» scrive di lui EDUARD NORDEN, *La letteratura romana*, prefazione di Sebastiano Timpanaro (Bari: Laterza, 1984<sup>2</sup>, ed. or. *Die römische Literatur*, Leipzig: Teubner, 1954<sup>5</sup> = 1927<sup>3</sup>), pp. 53-54, che pure dà un giudizio negativo del suo stile («assai inferiore a Cicerone per quanto riguarda la capacità tecnica di impadronirsi del linguaggio poetico della filosofia greca»).

<sup>3</sup> MARIO LUZI, «Leggere Lucrezio equivale», in *Vicissitudine e forma. Da Lucrezio a Montale il mistero della creazione poetica* (Milano: Rizzoli, 1974), pp. 71-76: 71.

<sup>4</sup> ID., *ibid.* Ivano Dionigi, in questo volume, parla di «a crystallographic figure», e di parola «'granular' and severe», rifacendosi peraltro oltre che al giudizio su Dante di Osip Mandelstam, alle pagine lucreziane di un altro scrittore del Novecento italiano, Italo Calvino, ugualmente affascinato dalla concretezza e dalla lingua di Lucrezio, capace di esprimere «ciò che è infinitamente minuto e

Accanto all'innovatore della lingua, sono molteplici i volti di Lucrezio che parlano ai posteri, come emerge dai contributi di questo volume: è il poeta e filosofo materialista e razionalista che sostiene «la verità che ha conquistato sebbene essa si ritorca contro le illusioni e le speranze dell'uomo a cui niente viene promesso se non la pace della nullificazione»,<sup>5</sup> ovvero l'eccelso poeta e filosofo, ma pieno di falsità, e pur tuttavia stampato da Manuzio («et poeta et philosophus quidem maximus vel antiquorum iudicio, sed plenus mendaciorum»),<sup>6</sup> o ancora lo scienziato atomista, avvertito come un precursore fino a tutto il Novecento.<sup>7</sup> Ma, come ha osservato ancora una volta Luzi, «si dice lucreziano il determinismo materialistico della visione. Si dice lucreziana anche una certa etica severa dell'adeguamento alla ragione. Potrebbe tutto questo avere altri nomi»: <sup>8</sup> Lucrezio (così come Epicuro) è spesso ridotto infatti a un'immagine stereotipata,<sup>9</sup> per cui si parla della «disperazione di Lucrezio o di Leopardi», di una «mescolanza di sublimità e di pessimismo, qualche cosa che non sarebbe dispiaciuto ad un Lucrezio o ad un Leopardi», di «natura terribile e matrigna di Lucrezio e Leopardi».<sup>10</sup>

---

mobile e leggero», una poesia «dell'invisibile [...] delle infinite potenzialità imprevedibili, così come [...] del nulla»: cfr. "Leggerezza", in *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio* (Milano: Mondadori, 1988), pp. 7-35, 13.

<sup>5</sup> LUZI, "Leggere Lucrezio equivale" (cit. n. 3), p. 72: cfr. ancora NORDEN, *La letteratura romana* (cit. n. 2), pp. 53-54 «La ragione non ultima del fascino di questa poesia sta nell'antitesi per cui il mondo privato della divinità, spogliato del suo alone fantastico, torna poi ad essere rivestito di belle sembianze da un poeta dotato di grande forza immaginativa e contemplativa – infatti come poeta egli era, per dirla con Aristotele, *μυηκὸς καὶ εὐπλαστός* –, e ciò attraverso un linguaggio improntato ad un realismo meravigliosamente corporeo».

<sup>6</sup> La frase è tratta dalla prefazione all'aldina del 1515: qui Aldo si preoccupa di giustificare la stampa di quest'opera, molto più di quanto non avesse fatto nella prefazione all'edizione curata da Girolamo Avanzo nel 1500. Prosegue infatti dicendo: «Nam multo aliter sentit de Deo, de creatione rerum, quam Plato, quam caeteri Academici, quippe qui Epicuream sectam secutus est. Quamobrem sunt qui ne legendum quidem illum censent Christianis hominibus, qui verum Deum adorant, colunt, venerantur. Sed quoniam veritas, quanto magis inquiritur, tanto apparet illustrior et venerabilior – qualis est fides catholica, quam Iesus Christus Deus optimus maximus, dum in humanis ageret, praedicavit hominibus – Lucretius, et qui Lucretio sunt simillimi, legendi quidem mihi videntur, sed ut falsi et mendaces, ut certe sunt», cfr. *Aldo Manuzio editore. Dediche. Prefazioni. Note ai testi*, introduzione di Carlo Dionisotti, testo latino con traduzione e note a cura di Giovanni Orlandi (Milano: Il Polifilo, 1975), 2 voll., vol. 1, pp. 33-34 (ed. 1500), pp. 152-153 (ed. 1515); vd. anche CARLO DIONISOTTI, *Aldo Manuzio umanista e editore* (Milano: Il Polifilo, 1995), pp. 107, 120-121, 138.

<sup>7</sup> Cfr. il saggio di Marco Beretta in questo volume, oltre alla sintesi di MONTE JOHNSON – CATHERINE WILSON, "Lucretius and the history of science", in *The Cambridge Companion to Lucretius*, edited by Stuart Gillespie, Philip Hardie (Cambridge: Cambridge UP, 2007), pp. 131-148.

<sup>8</sup> LUZI, "Leggere Lucrezio equivale" (cit. n. 3), p. 76.

<sup>9</sup> Si veda in proposito "Luigi Malerba incontra Epicuro", in *Le interviste impossibili: ottantadue incontri d'autore messi in onda da Radio Rai (1974-1975)*, a cura di Lorenzo Pavolini (Roma: Radio Rai-Donzelli, 2006), pp. 68-75; l'intervista fu trasmessa in realtà il 22 marzo 1975.

<sup>10</sup> Sono tutte citazioni da Alberto Moravia: rispettivamente da *L'uomo come fine e altri saggi*

Tuttavia a colpire l'immaginario è soprattutto il personaggio folle vissuto e morto in circostanze drammatiche e misteriose, a partire ovviamente dalle poche righe che Girolamo gli dedica nel *Chronicon* (a. Abr. 1923 = 94 a.C., p. 149,20 ss. H.) *Titus Lucretius poeta nascitur. Qui postea amatorio poculo in furorem versus, cum aliquot libros per intervalla insaniae conscripsisset, quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit anno aetatis XLIV*. In esse filtro d'amore e follia sono «evento capitale» e «tratto dominante» che regolano e determinano tutta l'esistenza di Lucrezio:<sup>11</sup> combinando l'*insania* di Girolamo con il *docti furor arduus Lucreti* di Stazio<sup>12</sup> non è poi mancato chi sia giunto a pensare che il poeta si disponesse a comporre quando era in preda al furore dell'animo. «Solebat enim per intervalla temporum ad carmen accedere non sine quodam animi fuore, ut veteres auctores ostendunt»,<sup>13</sup> scrive ad esempio il Crinito nel *De poetis latinis*, pubblicato a Firenze nel 1505. Ma, se pur non con toni così paradossali, l'idea di un influsso della follia sull'opera lucreziana è notoriamente alla base di letture di studiosi e psicologi, a partire dall'*Antilucrèce* di Patin:<sup>14</sup> non ne è immune il ritratto fornito dalla *Storia della*

---

(Milano: Bompiani, 1964), p. 76; *Lettere dal Sabara* (Milano: Bompiani, 1981), p. 134; *Passeggiate africane* (Milano: Bompiani, 1987), p. 67, dove tuttavia non si tratta della tradizionale accusa contro la natura matrigna, ma di una paradossale contrapposizione tra la selvaggia natura africana e quella «domata e ben pettinata dell'Europa». Risponde ugualmente ad uno stereotipo l'accostamento tra Lucrezio e Leopardi, anche se gli studi più recenti propendono per una lettura diretta del *De rerum natura*, cfr. SEBASTIANO TIMPANARO, "Epicuro, Lucrezio e Leopardi", *Critica Storica*, 1988, 25: 359-402, rist. in *Nuovi studi sul nostro Ottocento* (Pisa: Nistri-Lischi, 1995), pp. 143-197, ed anche EMANUELA ANDREONI FONTECEDRO, *Natura di voler matrigna. Saggio sul Leopardi e su natura noverca* (Roma: Kepos, 1993).

<sup>11</sup> Così LUCIANO CANFORA, *Vita di Lucrezio* (Palermo: Sellerio, 1993), p. 24, ma si vedano in generale i capp. IV, "Il racconto di Girolamo", pp. 23-30, e XVII, "La 'follia' di Lucrezio", pp. 99-105, per una ricostruzione dell'origine della notizia geronimiana, e un quadro del dibattito sull'argomento, tra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento.

<sup>12</sup> Stat. *silv.* 2,7,75 s. che in realtà rispecchia l'idea della poesia come *θεία μανία*: «con furor allude alla esaltazione poetica, con *doctus* al contenuto di pensiero; i due termini stanno tra loro come *ingenium* e *ars* nel giudizio di Cicerone», come osserva ALESSANDRO RONCONI, "Per la storia dell'antica critica lucreziana", in *Interpretazioni letterarie dei classici* (Firenze: Le Monnier, 1972), pp. 169-188, p. 175.

<sup>13</sup> CANFORA, *Vita di Lucrezio* (cit. n. 11), p. 26, GIUSEPPE SOLARO, *Lucrezio. Biografie umanistiche* (Bari: Dedalo, 2000), p. 38,8-10.

<sup>14</sup> Cfr. HENRI JOSEPH GUILLAUME PATIN, *Du poème de la nature. L'Antilucrèce chez Lucrèce*, Discours prononcé le 6 décembre 1859, pur l'ouverture du Cours de poésie latine à la Faculté des Lettres de Paris (Paris: P.-A. Bourdier et C<sup>ie</sup>, 1860), rist. in *Études sur la poésie latine* (Paris: Hachette, 1869), pp. 117-137, ed anche BENJAMIN CONSTANT MARTHA, *Le poème de Lucrèce: morale, religion, science* (Paris: Hachette, 1869); più recentemente EMILIO MORSELLI, *Il pessimismo di T. Lucrezio Caro* (Torino-Palermo: C. Clausen, 1892); BENJAMIN JOSEPH LOGRE, *L'anxiété de Lucrèce* (Paris: J.B. Janin, 1946), LUCIANO PERELLI, *Lucrezio poeta dell'angoscia* (Firenze: La Nuova Italia, 1969), su cui vd. IVANO DIONIGI, "Due interpretazioni unilaterali di Lucrezio", *Studi Urbinati di storia, filosofia e letteratura*, 1973, 47: 327-363, pp. 356 ss.; cfr. anche PIETRO FERRARINO, "Struttura e spirito del poema lucreziano", in *Scritti scelti* (Firenze: Olschki, 1986), pp. 278-300: 300-303.

*letteratura latina* di Marchesi, per il quale «che un filtro abbia potuto creare l'insania di Lucrezio non è probabile: ma che abbia potuto sinistramente operare nel suo temperamento malinconico ed eccitabile non è da escludere». Egli era un isolato,<sup>15</sup> un infelice: «gl'incubi visionari dei sogni e le allucinazioni delle veglie egli esprime con le parole di chi ha sperimentato e sperimenta».<sup>16</sup>

## 2. L'IMMAGINE DI LUCREZIO, TRA BIOGRAFIA E POESIA

Follia e suicidio sono punti centrali del breve ritratto che Petrarca ne fa nelle *Familiari* (24,11,16-17): «Sic sua Lucretium mors abstulit ac ferus ardor / longe aliis, ut fama, locis habitare coegit», come pure nel *De remediis utriusque fortunae* (2,121: «amatorio poculo accepto in morbum rabiemque compulsus gladio ad postremum pro remedio usus est»), dove si precisa – come nella *Vita Borgiana*<sup>17</sup> – che Lucrezio si suicidò servendosi di una spada.

Se poi consideriamo le menzioni di Lucrezio nella poesia posteriore alla riscoperta da parte di Poggio,<sup>18</sup> l'elemento biografico continua a prevalere

<sup>15</sup> «Si appartò dalla repubblica conquistatrice e pensò, in un angolo dell'urbe all'universo», cfr. CONCETTO MARCHESI, “Un canzoniere della vita al tempo di Domiziano”, in *Scritti minori di filologia e letteratura*, a cura di Lucio Cristante, Giovanni Ravenna, Luigi Santo (Firenze: Olschki, 1978), 2 voll., vol. 1, p. 189.

<sup>16</sup> CONCETTO MARCHESI, *Storia della letteratura latina* (Messina-Roma: Principato, 1927<sup>1</sup>, 1950<sup>8</sup>), 2 voll., vol. 1, p. 199. Ne sono influenzati anche i ritratti di Giovanni Papini, nel *Giudizio universale*, pubblicato negli *Scritti postumi* (Milano: Mondadori, 1966), 2 voll., vol. 1, pp. 1038-1040 e di Alberto Moravia, nel racconto *Antico furore*, in *I sogni del pigro* (Milano: Bompiani, 1940), pp. 56-62.

<sup>17</sup> Cfr. SOLARO, *Lucrezio. Biografie umanistiche* (cit. n. 13), p. 33,39 ss.: «noxio tandem improbae feminae poculo in furias actus sibi necem conscivit reste gulam frangens vel, ut alii opinantur, gladio incubuit», e più in generale vd. pp. 18-22 e 98-99 sulle fonti di Petrarca e sul problema di una sua conoscenza diretta di Lucrezio, nonché LUIGI ALFONSI, “L'avventura di Lucrezio nel mondo antico... e oltre”, in *Lucrèce. Entretiens préparés et présidés par Olof Gigon* (Vandoeuvres-Genève: Fondation Hardt [= *Entretiens* 24], 1978), 271-321, pp. 307 s., che osserva come l'espressione *ferus ardor* non possa essere di diretta derivazione staziana.

<sup>18</sup> Mi servo dei dati ricavabili dai “Poeti d'Italia in lingua latina tra Medioevo e Rinascimento” ([www.poetiditalia.it](http://www.poetiditalia.it)). Dopo MAX LEHNERDT, *Lucretius in der Renaissance* (Königsberg: Hartung, 1905), il capitolo su “Lucretius and the Renaissance”, in GEORGE DEPUE HADZSITS, *Lucretius and his Influence* (London: G.G. Harrap & Co., 1935), pp. 248-283, e WOLFGANG BERNARD FLEISCHMANN, “Lucretius Carus, Titus”, in *Catalogus translationum et commentariorum: Medieval and Renaissance Latin Translations and Commentaries. Annotated Lists and Guides*, a cura di Paul Oskar Kristeller (Washington D.C.: The Catholic University of America Press, 1971), vol. 2, pp. 349-365, numerosi gli studi recenti sulla riscoperta di Lucrezio: in particolare vd. CHARLOTTE POLLY GODDARD, *Epicureanism in the Poetry of Lucretius in the Renaissance* (Cambridge: Corpus Christi College, 1991), SUSANNA GAMBINO LONGO, *Savoir de la nature et poésie des choses: Lucrèce et Épicure à la Renaissance italienne* (Paris: H. Champion, 2004), VALENTINA PROSPERI, *Di soavi licor gli orli del vaso. La fortuna di Lucrezio dall'Umanesimo alla Controriforma* (Torino: Nino Aragno Editore,

sui riferimenti precisi al contenuto dell'opera. Così Pietro Odo da Montopoli – attivo presso lo *Studium Urbis* intorno alla metà del '400, e maestro fra gli altri di Pomponio Leto – nella sua *Ovidiadis*, un lungo carme elegiaco dedicato a Sulmona, patria di Ovidio, rinfaccia in tono sarcastico alla città di Roma il fatto che sia stata ostile proprio nei confronti degli intellettuali e letterati che l'hanno resa famosa: accanto al poeta elegiaco, ingiustamente esiliato, ci fu chi trovò persino la morte, come Antonio e Cicerone, Lucrezio e Cornelio Gallo, morti entrambi suicidi: «*philtrā nec insani passa es virosa Lucreti / qualia vel Galli tristia fata dari*». <sup>19</sup>

Il Landino, poi, nel terzo libro della *Xandra*, nomina Lucrezio in un componimento elegiaco *Ad Petrum Medicem De laudibus Poggi*, ricordando – con toni che sembrano alludere alla famosa epistola di Poggio a Guarino veronese, del 15 dicembre 1416 – la scoperta del *De rerum natura* accanto a quelle di Quintiliano, Silio, Columella (3,17,93 s.: «*et te, Lucreti, longo post tempore tandem / civibus et patriae reddit habere tuae*»). <sup>20</sup> Non sorprende invece che il Pontano – che a Lucrezio ha dedicato anche la sua attività filologica – si soffermi piuttosto sulla sua opera: anzi, in un'elegia giovanile (1447) nel primo libro del *Parthenopeus*, si rammarica della debolezza della sua ispirazione, che percorre strade già percorse da altri poeti, a differenza di quanto fece Lucrezio: «*Nam mihi iam pridem tenues agitantur amores, / attritamque sequor vatibus ipse viam, / intactos ausus necdum contingere fontes / arduus et summi carpere montis iter / hic, ubi Pierio recubans Lucretius antro / concinuit Latio carmina digna sono, / ac rarum Siculus foecundo pectore vates / rerum naturae condidit auctor opus*» (1,6, 5-12). Tutto il passo è intessuto di

---

2004), e i saggi compresi in *The Cambridge Companion to Lucretius* (cit. n. 7) di YASMIN HASKELL, "Religion and enlightenment in the neo-Latin reception of Lucretius", pp. 185-201; MICHAEL REEVE, "Lucretius in the Middle Ages and early Renaissance: transmission and scholarship", pp. 205-213; VALENTINA PROSPERI, "Lucretius in the Italian Renaissance", pp. 214-226.

<sup>19</sup> Anche la notizia di Gallo viene probabilmente da Hier. *chron.* a. Abr. 1990 = 27 a.C., p. 164,6 ss. H. *Cornelius Gallus Foroiliensis poeta, a quo primum Aegyptum rectam supra diximus, XLIII aetatis suae anno propria se manu interficit.*

<sup>20</sup> Nelle opere esegetiche non mancano comunque allusioni all'opera di Lucrezio filosofo, cfr. *Praefatio in Virgilio*, in ROBERTO CARDINI, *La critica del Landino* (Firenze: Sansoni, 1973), p. 318,16 (da confrontare con *Prolusione dantesca, ibid.*, p. 364,13), e p. 322,5 ss.: «*At quis ignorat quanti Lucretium, qui Epicuream philosophiam carmine descripsit, Memmius ea tempestate in re publica princeps semper fecerit?*» (da confrontare con *Prolusione dantesca, ibid.*, p. 368,5-7) e innovatore della lingua, come sottolineato nella parte introduttiva del *Comento di C. Landino fiorentino sopra la comedia di Danthe Alighieri* (Firenze: per Nicolò di Lorenzo della Magna, 1481), f. 7v: «*Trovò la latina Virgilio già eliminata et exornata, et da Ennio, et da Lucretio, da Plauto, et da Terentio, et altri poeti vetusti amplificata. Ma innanzi a Danthe in lingua toscana nessuno havea trovato alchuna leggiadria, né indocto elegancia o lume alchuno*» (su cui vd. CARDINI, *La critica del Landino*, pp. 124 s. e 219-221), e nella nota a *Inf.* 1,79-81, *ibid.*, f. 19v. Cfr. inoltre *infra*, § 3.

stilemi lucreziani: l'immagine della via *attrita*, con cui Pontano parla di sé, è un rovesciamento dei versi in cui Lucrezio si descrive impegnato a percorrere *avia Pieridum [...] loca nullius ante / trita solo* (1,926 s. = 4,1 s.), ad *integros accedere fontis / atque haurire* (1,927 s. = 4,2 s.),<sup>21</sup> mentre il quadro bucolico del poeta latino circondato dalla natura, che cantò carmi degni della lingua latina, combina quegli stessi passi con l'oraziana grotta Pieria (*carm.* 3,4,40) e con il Titiro di Virgilio (*ecl.* 1,1). Così pure il richiamo al poeta siculo Empedocle che compose il prezioso poema della natura delle cose sembra alludere all'*incipit* del libro V: *Quis potis est dignum pollenti pectore carmen / condere pro rerum maiestate hisque repertis?* (1 s.). Più direttamente legata all'antica critica lucreziana era invece la variante dei vv. 9-12, «unde sacri rediens sublimis Musa Lucreti / detulit in Latium carmina docta forum, / Aetnaeosque ignes dolitura volumina magni / Empedoclis Phoebi vera moventis opus»,<sup>22</sup> che ricorda il *sublimis Lucretius* ovidiano<sup>23</sup> ed anche il *doctus Lucretius* di Stazio.<sup>24</sup> Ma c'è di più: Pontano si pone sulle orme di Lucrezio esattamente come il poeta latino si era posto sulle orme di Epicuro,<sup>25</sup> e progetta di scrivere in vecchiaia un poema dedicato alla natura, ai quattro elementi empedoclei (vv. 27 ss.),<sup>26</sup> ed in particolare alla posizione della terra nell'universo, alla *machina mundi*,<sup>27</sup> all'origine e funzione dei *semina*: un progetto che sarebbe stato abbandonato, ma anche nel poema astrologico *Urania sive de stellis* affiorano tematiche del *De rerum natura*.<sup>28</sup>

<sup>21</sup> Sul callimachismo di questi versi, vd. da ultimo MONICA GALE, "Lucretius and previous poetic traditions", in *The Cambridge Companion to Lucretius* (cit. n. 7), pp. 70-75.

<sup>22</sup> Cfr. *Ioannis Ioviani Pontani Carmina*, testo fondato sulle stampe originali e riveduto sugli autografi, introduzione bibliografica ed appendice di poesie inedite a cura di Benedetto Soldati (Firenze: Barbera, 1902), vol. 2, p. 64; *Ioannis Ioviani Pontani Carmina. Ecloghe, elegie, liriche*, a cura di Johann Oeschger (Bari: Laterza, 1948), pp. 71-72.

<sup>23</sup> Cfr. *Ov. am.* 1,15,23 s. *carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti, / exitio terras cum dabit una dies.*

<sup>24</sup> Cfr. il già citato passo di *silv.* 2,7,75 s. *Cedet Musa rudis ferocis Enni / et docti furor arduus Lucreti* (e vd. *supra*, n. 12). Come ha osservato la GODDARD, *Epicureanism in the Poetry of Lucretius* (cit. n. 18), p. 75, l'accento ad Empedocle rinvia a *Lucr.* 1,716-733: in particolare «Aetnaeosque ignes» rinvia alla descrizione dell'Etna, ai vv. 722-724.

<sup>25</sup> Cfr. LEHNERDT, *Lucretius in der Renaissance* (cit. n. 18), p. 11 e STEPHEN J. CAMPBELL, "Giorgione's *Tempest*, *Studiolo* Culture, and the Renaissance Lucretius", *Renaissance Quarterly*, 2003, 56: 299-322, pp. 321 s.

<sup>26</sup> Sulla critica di Lucrezio ai Presocratici, e ad Empedocle in particolare, cfr. il saggio di Lisa Piazza in questo volume, oltre a *Lucrezio e i Presocratici. Un commento a De rerum natura I, 635-920*, a cura di Lisa Piazza (Pisa: Edizioni della Normale, 2005).

<sup>27</sup> *Altra immagine lucreziana* (5,96) – divenuta peraltro d'uso comune (cfr. *TbIL* VIII 13,73 ss.) – su cui vd. il saggio di Giovanni di Pasquale in questo volume.

<sup>28</sup> Cfr. oltre agli accenni in LEHNERDT, *Lucretius in der Renaissance* (cit. n. 18), p. 12, GODDARD, *Epicureanism in the Poetry of Lucretius* (cit. n. 18), pp. 79-99 e EAD., "Pontano's use of the didactic genre: rhetoric, irony and the manipulation of Lucretius in *Urania*", *Renaissance Studies*,



Al mito biografico geronimiano si attiene Bartolomeo della Fonte, nei suoi due accenni al folle Lucrezio: nel c. 15 *ad Giraldum* del suo *Saxetus* afferma che i «Carmina vesani fuerant moritura Lucreti, / si non Memmiadae munere clarus erat» (vv. 17-18), così come quelli di Virgilio sarebbero stati destinati a scomparire, senza il sostegno di Mecenate («Carmina divini fuerant peritura Maronis, / candide Maecenas, ni tua dona forent, vv. 19 s.), mentre nel c. 18, raccontando la propria giornata, tra le letture ricorda gli scritti *divini Maronis*, quelli di Silio, ed infine conclude presentando l'alternativa «insani vel me verito ad praecepta Lucreti».<sup>29</sup>

Non ci si meraviglierà poi che il lucreziano Marullo,<sup>30</sup> nell'epigramma *De poetis latinis* (1,16), una specie di canone per generi letterari, lo ponga – come rappresentante della poesia della natura – accanto a Tibullo nell'elegia, a Virgilio nell'epica, a Terenzio nella commedia, ad Orazio nella satira: «Amor Tibullo, Mars tibi, Maro, debet, / Terentio soccus levis, / Cothurnus olim nemini satis multum, / Horatio satyra et chelys, / Natura magni versibus Lucretii».

Ugualmente metaletterario è il contesto delle menzioni di Lucrezio in Poliziano: nell'*Elegia a Bartolomeo Fonzio* considera le letture preferite dall'amico e scherza sulla inutilità dei classici (da Virgilio, Cicerone, Gerolamo e Agostino fino agli elegiaci) per conquistare le ragazze, che preferiscono piuttosto doni preziosi (vv. 95 ss.), allude al suo desiderio di proseguire la traduzione di Omero («ego Maeonii divina poemata vatis, / ut coepi, in Latios vertere tendo modos», vv. 135 s.), ed infine passa a trovare gli amici, il pugnace poeta Mat-

---

1991, 5: 250-262, per la rappresentazione della primavera, dell'*indigus homo*, dell'origine della *superstitio*. Vale la pena ricordare inoltre l'elogio della poesia lucreziana, nell'*Actius*, compreso in *Ioannis Ioviani Pontani opera omnia soluta oratione composita* (Venetiis: in aedibus Aldi, 1518), 3 voll., vol. 2, pp. 153 s.: «Christe Optime, quid copiae, quid ornatus, quantus e clarissimis luminibus eius emicat, in altero [cioè Lucrezio] splendor? Rapit quo vult lectorem, probat ad quod intendit, summa cum subtilitate et artificio, hortatur, deterret, incitat, retrahit, demum omnia cum magnitudine, ubi opus est atque decoro et hac de qua disputatum est admiratione, ut expurgatis rudioribus illis vetustatis numeris, quibus postea Vergilius Romanam illustravit Poeticam nihil omnino defuisse videatur».

<sup>29</sup> Per la definizione, cfr. Quint. *inst.* 1,4,4 *Varronem ac Lucretium in Latinis, qui praecepta sapientiae versibus tradiderunt*, citato nella biografia di Leto, cfr. SOLARO, *Lucrezio. Biografie umanistiche* (cit. n. 13), pp. 27,32 s. e 3,1,4 *qua ratione se Lucretius dicit praecepta philosophiae carmine esse complexum*.

<sup>30</sup> Cfr., tra gli altri, LEHNERDT, *Lucretius in der Renaissance* (cit. n. 18), pp. 13 s., CESARE FEDERICO GOFFIS, «Il sincretismo lucreziano-platonico negli *Hymni naturales* del Marullo», *Belfagor*, 1969, 24: 386-417; GIUSEPPINA BOCCUTO, «L'influsso di Lucrezio negli *Inni Naturali* di Michele Marullo», *Rivista di cultura classica e medioevale*, 1984, 26: 117-133; GODDARD, *Epicureanism in the Poetry of Lucretius* (cit. n. 18), pp. 101-125; ANDRÉ DOSSIER, «Le Lucrèce de Marulle», in *Présence de Lucrèce. Acte du colloque tenu a Tours (3-5 décembre 1998)*, a cura di Rémy Poignault (Tours: Centre de recherche A. Piganiol, 1999), pp. 281-297, IVANO DIONIGI, *Lucrezio. Le parole e le cose* (Bologna: Pàtron, 2005<sup>3</sup>), pp. 121-155, con bibliografia aggiornata, pp. 200-203.

teo Franco, e quindi Marsilio Ficino, che gli parla di astrologia, metereologia, nonché di medicina, correggendo in senso provvidenzialistico e neoplatonico le teorie epicuree: «Impia non sani turbat modo dicta Lucreti, / imminet erratis nunc, Epicure, tuis» (vv. 173 s.). Lucrezio appare così folle – secondo lo stereotipo geronimiano<sup>31</sup> – ed empio per le sue teorie, cui Ficino oppone l'idea di un'anima partecipe della natura divina, che si innalza progressivamente verso Dio («Hinc anima exeritur divinae conscia mentis», v. 179). E in effetti Ficino<sup>32</sup> non cessò mai di ammirare il *De rerum natura*,<sup>33</sup> anche se ne rifiutava la *voluptas* epicurea, e usava la notizia della follia dell'autore per screditarne la filosofia. Così nella *Theologia Platonica* (14,10), scriveva:

Unde impii homines plurimum vel ignavissimi sunt, qualis fuisse dicitur Epicurus, vel flagitiosi, qualis Aristippus, vel insani, qualis sectator eorum Lucretius, qui dum insania propter atram bilem concitaretur, animam suam primo conatus est verbis perdere in libro de natura rerum tertio, deinde corpus suum gladio perdidit. Ergo sicut de vini sapore non est aegrotanti credendum, sed bene valenti, ita de fine humanae vitae credendum est humano sanoque ingenio potius quam insano.<sup>34</sup>

E nel *Libro dell'Amore* (6,9), trattando in termini lucreziani dell'amore, osserva che la passione fa sì che «le più sottili e più lucide parti del sangue tutto di si logorino, per rifare gli spiriti che continuamente volano fuori». Di conseguenza «el corpo si secca e impalidisce, di qui gli amanti divengono

<sup>31</sup> Come ricorda HADZSITS, *Lucretius and his Influence* (cit. n. 18), p. 264, Poliziano nel ms. Firenze, Laurentianus 35,29 (S nella recente edizione lucreziana curata da Enrico Flores – per ora giunta al libro IV – Napoli: Bibliopolis, 2002) aveva annotato alcuni antichi testimoni, «quoting Eusebius, Ovid's words (carmina sublimis etc.), Statius; citing Cicero's Epistle and Cornelius Nepos; referring to Lactantius, and to Virgil's heavy debt to Lucretius». Sul ms. vd. UBALDO PIZZANI, «Angelo Poliziano e il testo di Lucrezio», in *Validità perenne dell'Umanesimo*, a cura di Giovannangiola Tarugi (Firenze: Olschki, 1986), pp. 297-311.

<sup>32</sup> Per il complesso rapporto tra Ficino e l'epicureismo, Lucrezio in particolare, oltre alla nota di Bausi in *Angelo Poliziano. Due poemetti latini. Elegia a Bartolomeo Fonzio. Epicedio di Albiera degli Albizi*, a cura di Francesco Bausi (Roma: Salerno editrice, 2003), pp. 30 s., cfr. le lettere raccolte in *Supplementum Ficinianum. Marsilii Ficini Florentini philosophi Platonici opuscula inedita et dispersa primum collegit et ex fontibus plerumque manuscriptis edidit [...]* Paulus Oscanus Kristeller (Firenze: Olschki, 1937), 2 voll., vol. 2, pp. 81-87, EUGENIO GARIN, «Ricerche sull'epicureismo nel Quattrocento», in *La cultura filosofica del Rinascimento italiano* (Firenze: Sansoni, 1961), pp. 72-92, GIUSEPPINA BOCCUTO, «La presenza di Lucrezio negli scritti filosofici di Marsilio Ficino», *Atene e Roma*, 1987, 32: 152-156, GAMBINO LONGO, *Savoir de la nature* (cit. n. 18), in part. pp. 77-79 e 101-103, PROSPERI, *Di soavi licor* (cit. n. 18), pp. 158-164, in particolare sul *Libro d'amore* e il quarto libro lucreziano.

<sup>33</sup> Tanto da comporre dei *commentariola* a Lucrezio, poi distrutti, cfr. *epist.* 11,25 «...tanta mihi semper cura fuit, non divulgare prophana, adeo ut neque commentariolis in Lucretium meis, quae puer adhuc, nescio quomodo, commentabar, deinde pepercerim, haec enim sicut et Plato tragoedias elegiasque suas, Vulcano dedi».

<sup>34</sup> Cfr. SOLARO, *Lucrezio. Biografie umanistiche* (cit. n. 13), p. 19.

malinconici». E di questo fenomeno richiama ad esempio proprio il poeta latino: «E questo advenne a Lucretio, philosopho epicureo, per lungo amore; el quale prima da amore, e poi da furore di stultitia angustiato, sé medesimo uccise».

Anche nell'epigramma satirico contro il poetastro Mabilio (44),<sup>35</sup> Poliziano non insiste solo sul suo aspetto sporco e ripugnante, ma lo indica paradossalmente come imitatore delle caratteristiche peggiori degli autori classici. Quindi, se nega Dio e le potenze celesti, allora segue l'ateismo del poeta epicureo: «Coeli numina quod negas deumque, / Lucreti fuit hoc et Euripidis» (vv. 25).<sup>36</sup>

Nei *Nutricia*, poi, Lucrezio ritorna in un catalogo di poeti greci e latini: «Nec qui philtra bibit nimioque insanus amore / mox ferro incubuit, sic mentem amiserat omnem, / ut non sublimes caneret Lucretius ore / arcanas mundi causas elementaque rerum / doctus, et Arpino tamen exploratus ab ungui» (487-490).<sup>37</sup> Accanto ai consueti riferimenti a pazzia e suicidio, mediante il gladio (come in Petrarca, nella *Vita Borgiana* e Ficino),<sup>38</sup> ricorrono la ben nota definizione ovidiana di Lucrezio come poeta *sublimis*, combinata con l'aggettivo staziano *doctus*,<sup>39</sup> ed inoltre la precisazione del ruolo di Cicerone, come editore del *De rerum natura*:<sup>40</sup> la notizia geronimiana si stempera così in un

<sup>35</sup> Su cui cfr. *Poeti latini del Quattrocento*, a cura di Francesco Araldi, Lucia Gualdo Rosa, Liliana Monti Sabia (Milano-Napoli: Ricciardi, 1964), pp. 1010-1013, con note e bibliografia.

<sup>36</sup> La tradizione dell'ateismo di Euripide – che deriva probabilmente dalle critiche alla religione tradizionale, frequenti nelle sue tragedie, e dall'immagine parodiata offertane da Aristofane – era già consolidata al tempo di Luciano e Plutarco, e quindi presso i cristiani: cfr. le testimonianze 99-100 e 170-171b Kannicht (*TrGF*, vol. 5), nonché ALBRECHT DIHLE, "Das Satyrspiel 'Sisyphos'", *Hermes*, 1977, 105: 28-42, pp. 33 s. e MARY R. LEFKOWITZ, "Was Euripides an Atheist?", *Studi Italiani di Filologia Classica*, 1987, 5: 149-166.

<sup>37</sup> «Né il poeta che, folle di un amore smodato, bevve un filtro e si dette la morte, Lucrezio, a tal punto uscì di senno da non poter cantare con stile sublime le occulte cause del mondo e gli elementi naturali; dotto, e nondimeno dalla lima arpinate corretto».

<sup>38</sup> Cfr. CARLO PASCAL, "Un passo del Poliziano sopra Lucrezio", *Athenaeum*, 1920, 8: 171-173, UBALDO PIZZANI, "Angelo Poliziano e i primordi della filologia lucreziana", in *Poliziano nel suo tempo*. Atti del VI Convegno internazionale (Chianciano-Montepulciano, 18-21 luglio 1994), a cura di Luisa Secchi Tarugi (Firenze: Franco Cesati Editore, 1996), 343-355; SOLARO, *Lucrezio. Biografie umanistiche* (cit. n. 13), pp. 19 s.; Francesco Bausi (*Angelo Poliziano, Silvae*, a cura di F.B. [Firenze: Olschki, 1996], da cui è tratta anche la citazione), nella nota ai vv. ricorda che anche nel *Commento inedito a Stazio*, a cura di Lucia Cesarini Martinelli (Firenze: Sansoni, 1978), p. 531, Poliziano cita il passo del *Chronicon* geronimiano, accanto ad altre testimonianze antiche su Lucrezio: Ovidio, Cicerone, Quintiliano.

<sup>39</sup> Cfr. *supra*, riguardo il *Parthenopeus* 1,6,9 ss.

<sup>40</sup> Anch'essa desunta da Gerolamo, *Chron.* a. Abr. 1923 = 94 a.C., pp. 149, 124 H. *libros... quos postea Cicero emendavit*: il verbo *emendo* è ripreso nella postilla marginale «Cicero Lucreti libros emendavit»; la notizia peraltro è riportata nelle varie vite umanistiche: cfr. SOLARO, *Lucrezio. Biografie umanistiche* (cit. n. 13), pp. 26,22 ss. (Leto), 36,43 ss. (Borgia), 38,18 ss. (Crinito), 45,30 s. (Pio), 50,20 s. (Candido), 54,11 s. (Giraldi); la questione dell'*emendatio* ciceroniana è discussa da ETTORE PARATORE, "Emendo in Suetonio-Donato e S. Girolamo", in RICCARDO SCARCIA – GIO-

elogio dell'arte del poeta, che pur tra gli *intervalla insaniae* riesce a produrre la sua opera. Noto poi che nei versi immediatamente successivi, tra i precedenti greci, Poliziano accosti Lucrezio proprio a Empedocle, che morì gettandosi nell'Etna, per mostrare la sua natura divina, e ad Eraclito, noto per l'oscurità della sua lingua («cui de vocum tenebris cognomina flenti / addita», vv. 496 s.), richiamando così la polemica contro i presocratici che occupa il finale del libro I:<sup>41</sup> che Lucrezio ispiri tutto il passo, lo dimostra il fatto che anche il verso di trapasso (492), «Scilicet et veteres naturam pandere Grai / carmine tentarunt celebri», è una chiara eco di *De rerum natura* 5,54 *atque omnem rerum naturam pandere dictis* e 1,638-640 *Heraclitus inquit quorum dux proelia primus, / clarus ob obscuram linguam magis inter inanitas / quamde gravis inter Graios, qui vera requirunt*, «È loro capo Eraclito che entra primo in battaglia, illustre per l'oscura lingua più tra gli sciocchi che tra i savii Greci i quali ricercano il vero».<sup>42</sup>

Intorno alla metà del '500 l'interesse per gli elementi biografici sembra lasciare il posto all'atteggiamento riverente verso lo scienziato: Alessandro Paolini, scrivendo al figlio Fabio, che vuole descrivere in versi i segreti intimi della natura, lo chiama antonomasticamente «dotto Lucrezio» (*carmin.* 32,5 s. «exemplum tibi scribendi quae arcana doceris / intima naturae, doctus Lucretius olim»). Giorgio Cichino ricorda – come esempi ancora attuali – accanto a Virgilio anche Lucrezio,<sup>43</sup> il quale osò raccontare ai mortali le cause della natura (*carmin.* 2,1,14 s.): «Parnasique iugo residens Lucretius alto / dicere naturae est causas mortalibus ausus»; viene ancora una volta riecheggiato il verso 'lucreziano' di Virgilio, *Georgiche* 2,490 *felix qui potuit rerum cognoscere causas*,<sup>44</sup> ed insieme l'elogio di Epicuro, il quale osò alzare al cielo il suo sguardo

VANNI D'ANNA – ETTORE PARATORE, *Ricerche di biografia lucreziana* (Roma: Edizioni dell'Ateneo, 1964), pp. 135-159; CANFORA, *Vita di Lucrezio* (cit. n. 11), p. 69 ricorda che già gli umanisti, Borgia o il suo maestro Pontano «anziché ad un improbabile lavoro testuale esercitato da Cicerone sul testo del defunto poeta [...] pensarono ad una vera e propria lima che Cicerone avrebbe esercitato, in vita di Lucrezio, sull'opera sua». Per «arcana mundi... rerum», cfr. in particolare Verg. *georg.* 2,490, cit. *infra*.

<sup>41</sup> Cfr. PRIZZANI, "Angelo Poliziano" (cit. n. 38), pp. 348 s.

<sup>42</sup> Cfr. la annotazione marginale «Heraclitus Scotinus» (Ἡρακλείδης): BAUSI, *Angelo Poliziano, Silvae* (cit. n. 38), p. 216, ricorda che «nei *Miscell.* I,51 si dice che Eraclito "ex obscuritate librorum Scotinos, hoc est tenebricosus, appellabatur"».

<sup>43</sup> Ma i suoi modelli sono soprattutto gli elegiaci e il Virgilio di *Bucoliche* e *Georgiche*, cfr. *Georgii Cichini Carmina*, introduzione e testo critico di Laura Casarsa (Trieste: Università degli Studi, Facoltà di Magistero, 1976).

<sup>44</sup> Cfr. Lucr. 3,1072 *naturam primum studeat cognoscere rerum*, 5,1185 *nec poterant quibus id fieret cognoscere causas*, e la nota *ad l.* in *Virgil Georgics*, edited with a Commentary by Roger Aubrey Baskerville Mynors (Oxford: Clarendon Press, 1990), p. 169.

contro la grave oppressione della *religio* (Lucr. 1,66 s. *primum Graius homo mortalis tollere contra / est oculos ausus primusque obsistere contra*). Ed anche il poeta spilimberghese Gian Domenico Cancianini, scrivendo *ad Lucretium Atavum*, che si dedica a ricerche geografiche, astronomiche e matematiche, ne fa un rivale di Archita, ed un seguace di Lucrezio: «Quid mare, quid terram, quid coelum atque aethera frustra / aemulus Architae usque remensus, / te similem, ut proestes Lucreti, adniteris illi / per numeros, mentemque fatigas?» (*carm.* 2,14,1-4): ma questa è attività vana e persino nociva, e dunque lo invita piuttosto con Orazio a concentrarsi sul presente («laetum carpe diem proesenti credulus horae»).

### 3. LUCREZIO LINGUISTA: IL RECUPERO DI HAPAX LUCREZIANI

Nei trattati cinquecenteschi di poetica, «Lucrezio è *auctoritas* quando si debba affrontare la questione dei neologismi», ha osservato Valentina Prosperi,<sup>45</sup> richiamando due passi di Robortello e Landino. Il primo, commentando la sezione dell'*ars* in cui Orazio tratta della legittimità dei neologismi (vv. 48 ss.), l'accosta evidentemente all'orgogliosa rivendicazione lucreziana (1,136-139) di avere fatto ricorso a *nova verba* per supplire alla povertà della lingua patria:

Altera causa, propter quam licet innovare verba, haec est, cum cogimur res obscuras, neque ab aliis ante dictas novis dictionibus explicare; hinc Ciceroni licuisse videmus, quamvis id pudenter faciat, et nisi petita prius venia, in philosophia veterum Graecorum mandanda literis Latinis, novas subinde proferre dictiones, quod ipsum etiam facit Lucretius; ne multa silere cogeretur. Propter egestatem linguae.<sup>46</sup>

Anche il Landino inserisce il richiamo a Lucrezio nel commento al medesimo passo oraziano:

Et profecto antiqui nova verba aut fabricaverunt, aut a Graecis deduxerunt, quae deinceps a posteris trita sunt. Nam Cato de nuce pinea tempestivum dixit verbum hactenus incognitum. Et Lucretius delata tellus. Et reboant, ut illud Naec cithara reboant laqueata aurataque tecta.<sup>47</sup>

<sup>45</sup> PROSPERI, *Di soavi licor* (cit. n. 18), pp. 121 s.

<sup>46</sup> FRANCESCO ROBOTELLO, "Paraphrasis in libellum Horatii, qui vulgo De arte poetica inscribitur", in *Francisci Robortelli Vtinensis in librum Aristotelis De arte poetica explicationes* (Florentiae: in Officina Laurentii Torrentini ducalis Typographi, 1548), p. 4.

<sup>47</sup> Cfr. *Christophori Landini Florentini in Q. Horatii Flacci libros omnes ad illustrissimum Guidonem Feltrinum magni Federici ducis filium interpretationes* (Florentiae: per Antonium Miscomi-

La citazione di Lucrezio non è tuttavia diretta. Landino infatti rielabora qui materiali tratti dal libro sesto dei *Saturnalia*, in cui Macrobio vuole dimostrare che alcuni vocaboli, considerati per ignoranza innovazioni virgiliane, sono in realtà arcaismi (§§ 4,1-16): è il caso di *tempestivam... pinum* di *georg.* 1,256, desunto da Catone.<sup>48</sup> Lo stesso vale per una serie di grecismi (§§ 17-23), tra i quali *daedala Circe* (*Aen.* 7,282), preceduto dal lucreziano *daedala tellus* (*Lucr.* 1,7 e 228);<sup>49</sup> *reboant* di *georg.* 3,223 (*reboant silvaeque et longus Olympus*) si giustifica infine *quia est apud Lucretium*: «*nec cithara reboant laqueata aurataque tecta*».<sup>50</sup>

Commentando poi il passo (*ars* 53-55) in cui Orazio rivendica a Virgilio e Vario la stessa libertà concessa un tempo a Cecilio e a Plauto (*quid autem / Caecilio Plautoque dabit Romanus ademptum / Vergilio Varioque?*) Landino inserisce nel canone dei comici anche Lucrezio:

Poetarum autem comicorum veterum iudicium dedit hoc pacto Sidigitus in libro de poetis, ut Cecilio primae partes darentur. Plauto secundae. Nevio tertiae. Livinio quarta. Attilio quinta. Terentio sexta. Turpilio septima. Trabeae octava. Lucretio nona. Antiquitatis postremo causa Ennium decimum ponit.

Nell'epigramma di Volcacio Sedigito, la tradizione manoscritta è concorde nell'attribuire il nono posto a Luscio Lanuvino (*nono loco esse facile facio Luscium*, fr. 1 Bl. = C. ap. Gell. 15,24),<sup>51</sup> il *malivulus vetus poeta* ben noto dai prologhi terenziani:<sup>52</sup> difficile dire se il Lucrezio di Landino sia dovuto ad un intervento volontario, o a una erronea citazione mnemonica. In ogni caso avrà probabilmente avuto il suo peso la testimonianza di Fulgenzio, che parla di un 'Lucrezio comico' (*serm. ant.* 62: *Delenificus dicitur blandilocus, unde et*

num, 1482): ho consultato l'edizione disponibile online, nel sito della BNF (Venetiis: per Joannem de Forlivio, 1483), s.n., *ad ars* 50.

<sup>48</sup> Cfr. *Macr. Sat.* 6,4,16 «*Et tempestivam silvis evertere pinum*». *Hoc verbum de pino tempestiva a Catone [agr. 31,2] sumpsit, qui ait, «pineam nuceam cum effodies, luna decrescente eximito post meridiem, sine vento austro; tum vero erit tempestiva cum semen suum maturum erit*».

<sup>49</sup> Il corrotto *delata* di Landino non è registrato, né trova paralleli negli apparati delle edizioni di *Macr. Sat.* 6,4,20, di Franz Rudolf Eyssendhardt (Leipzig: Teubner, 1893), James Willis (Leipzig: Teubner, 1970<sup>2</sup>).

<sup>50</sup> *Tecta* è lezione di Macrobio (e di z, Vaticanus Latinus 1569, come segnala Flores in apparato a *Lucr.* 2,28), contro *templa* del resto della tradizione: cfr. ENRICO FLORES, *Letteratura latina e società (quattro ricerche)* (Napoli: Liguori, 1973), p. 33, n. 14.

<sup>51</sup> *Luscium* è peraltro anche nell'edizione del 1493: *Auli Gelli noctes Atticae lucidiores redditae, cum collatione veterum exemplarium, tum innumeris emendationibus ac conjecturis insigniorum aetatis nostrae criticorum* (Venetiis: Martinum de Lazaronibus, 1493), s.n.

<sup>52</sup> Cfr. *Andr.* 5 ss. *nam in prologis scribundis operam abutitur, / non qui argumentum narret, sed qui malivoli / veteris poetae maledictis respondeat*, *Heaut.* 22, *Phorm.* 1 e 13.

*Lucretius comicus in Nummolaria ait: 'Nescio quorsum mihi eveniant tua verba tam delenifica'*), una testimonianza riportata anche nelle biografie redatte da Crinito e Candido,<sup>53</sup> senza particolari commenti, mentre Giraldi osserva che a suo parere si tratta di un *alter Lucretius*.<sup>54</sup>

D'altronde, come si è visto, Landino – trattando di Dante innovatore della lingua – aveva fatto ricorso all'esempio di Lucrezio come predecessore di Virgilio,<sup>55</sup> e ancora alla metà del secolo successivo, Sperone Speroni richiamava il solito passo sulla «povertà della propria lingua» per autorizzare il rinnovamento del volgare:

Nè perché il nostro comun romanzo non sia sì ricco al presente, come può essere, e sarà certo a non lungo andare per la unione dell'altre lingue, si de' lassar d'adoprarlo; anzi adoprandosi tuttavia, la sua virtù non intera avanzerà sempremai, e più robusta diventerà. Scrivea Lucrezio Latin per patria latinamente come doveva quel suo poema, che fu poi tanto stimato; e lamentavasi a tempo e loco della fatica da lui sofferta nel fare i versi, che bisognava; dando la colpa di tutto ciò, parte per vero alla povertà della propria lingua, e parte ancora alla novità delle cose dette, non ben con essa significate. Non per ciò mai di tacer si pensò, abbandonando la impresa, né di cangiare alla lingua Greca perfetta da lui saputa, la sua Latina imperfezione.<sup>56</sup>

Se dunque a Lucrezio veniva riconosciuta l'abilità nell'illuminare e nobilitare il pensiero di Epicuro con nuovi vocaboli,<sup>57</sup> può essere significativo ve-

<sup>53</sup> Cfr. SOLARO, *Lucrezio. Biografie umanistiche* (cit. n. 13), rispettivamente p. 39,44 ss.: «Inter alios veteres nominatur Lucretius poeta comicus, ut a Fulgentio relatum est in commentario de priscis verbis»; p. 51,49 ss. «Praeter alios autem veteres, ut est a Fulgentio in commentario de priscis verbis relatum, Lucretius censetur poeta comicus».

<sup>54</sup> Cfr. ID., p. 56,59 ss. «Tunc ego: fuit, inquam, et alter Lucretius comicus, cuius Planciades ad Chalcidium meminit». Per la problematicità della testimonianza di Fulgenzio, cfr. *Fabio Planciades Fulgenzio, Definizione di parole antiche*, introduzione, testo, traduzione e note a cura di Ubaldo Pizzani (Roma: Edizioni dell'Ateneo, 1968), pp. 209 s.

<sup>55</sup> Cfr. *supra*, § 2, n. 20.

<sup>56</sup> *Dialogo della Istoria. Parte seconda, in Opere di M. Sperone Speroni degli Alvarotti tratte dalle mss. originali* (Venezia: appresso Domenico Occhi, 1790), 5 voll., vol. 2, pp. 281 s.; cfr. anche PROSPERI, *Di soavi licor* (cit. n. 18), pp. 109 s.

<sup>57</sup> Giovan Battista Pio (*In Carum Lucretium poetam Commentarii a Joanne Baptista Pio editi, codice Lucretiano diligenter emendato*, Bononiae: typis excussorii editum in ergasterio Hieronymi Baptistae de Benedictis Platonici, Bononiensis anno Domini MDXI [1511], kal. Maii) nel suo commento a Lucr. 1,136 ss., alterna una strenua difesa della lingua latina («Egestatem: penuriam linguae romanae; verecunde se attenuat poeta: non est egestuosa lingua romana. Immo ut censet Theodorus Gaza verba latina graecis respondent, sententiae sententiis», f. XVIIIr, e vd. soprattutto il commento a 1,831 s. *nec nostra dicere lingua / concedit nobis patri sermonis egestas*, f. XLIIIr) ad un elogio dell'abilità lucreziana: «Cum sit agendum multa: [...] difficilimum est nova cum nitore proferre. Est profecto arduum novis auctoritatem et obsoletis nitorem dare auctore Plinio [*nat. praef.* 15]», «Novitatem: omnia nova sunt obscuriora et difficiliora consui compingique carmine: quoniam in auctoritatem illis praestare debemus: sine qua versus nullus et si quis repudiandus omnino», f. XVIIIr.

rificare l'influsso che i *nova verba* hanno avuto sulla poesia latina umanistica, ed esaminare in particolare quei termini che sono rimasti *hapax* nella letteratura latina almeno fino al Medio Evo.

Non esiste peraltro un elenco criticamente attendibile delle neoformazioni lucreziane rimaste *hapax* assoluti, anche per la difficoltà di tenere conto – oltre che dei limiti cronologici – di elementi quali «le congetture, le varianti, le nuove accezioni, le attestazioni di lessicografi, scoliasti, grammatici, glossatori». <sup>58</sup> Lo specifico studio di Wolff <sup>59</sup> ne annovera 176, <sup>60</sup> ma alcuni di essi, per quanto rari, non sono in realtà *hapax*: è il caso ad esempio di *circumcaesura*, *contages*, *differitas*, *formatura*, *insensilis*, *nominito*, *pestilitas*, *repetentia*, *vocamen*, attestati in Arnobio, <sup>61</sup> di *renuto*, in Prudenzio; di *vagor*, *remano*, *tudito* impiegato già da Ennio, <sup>62</sup> di *amaror*, ripreso da Virgilio, <sup>63</sup> di *opella*, impiegato anche da Orazio (*ep.* 1,7,8). Non è poi sempre attendibile l'elenco fornito nelle pagine che precedono il commentario di Cyril Bailey, <sup>64</sup> ed anche il più recente Swanson <sup>65</sup> risulta spesso lacunoso. Senza pretese di completezza, sono stati presi qui in esame 116 vocaboli, frutto di un incrocio della lista di Swanson con quelle di

<sup>58</sup> DIONIGI, *Lucrezio. Le parole e le cose* (cit. n. 30), p. 52, che esamina in particolare le neoformazioni e gli *hapax* fonicamente significativi.

<sup>59</sup> KARL WOLFF, *De Lucretii vocabulis singularibus* (Halae: Formis Ploetzianis, 1878).

<sup>60</sup> Sono 49 sostantivi, 46 aggettivi, 25 avverbi, 56 verbi; Wolff esclude *tonitralia* di 1,1105, congettura di Lambino (-*etalia* OQG *penetralia* Q<sup>1</sup>L), e le congetture di Lachmann *Alideusia* di 4,1130 (*Alidensia* OQ), *clarigitat* di 5,947 (*claricitati a te* OQ *clarigitat late* Lachmann *claricitat* Bosius), *decellere* di 2,219, in luogo del tradito e particolarmente tormentato *depellere* (*decedere* Marullus [J<sup>1</sup>D<sup>1</sup>T<sup>1</sup>, come registrato dall'apparato di Flores, *ad l.*] *se pellere* Avancius).

<sup>61</sup> Per *circumcaesura*, cfr. Lucr. 3,219 e Arnob. *nat.* 3,13; per *contages*, cfr. Lucr. 3,734; 4,311; 6,1242 e Arnob. *nat.* 7,40; per *differitas*, cfr. Lucr. 4,636 e Arnob. *nat.* 2,16; 5,36; 7,23; 7,27 (*ThlL* V/1 1069,6); per *formatura*, cfr. Lucr. 4,550; 4,556 e Arnob. *nat.* 2,23; per *insensilis*, cfr. Lucr. 2,866; 2,870; 2,888 e Arnob. *nat.* 6,15; per *nobilito*, cfr. Lucr. 3,352; 4,51; 6,374; 6,424; 6,702 e Arnob. *nat.* 7,46; per *pestilitas*, cfr. Lucr. 6,1098 e Arnob. *nat.* 7,43; per *repetentia*, cfr. Lucr. 3,851 e Arnob. *nat.* 2,26; 2,28; per *vocamen*, cfr. Lucr. 2,657; [*Claud.*] *carm. min.* 5,19 p. 417 Hall; Arnob. *nat.* 1,3; 2,35; 3,34 e 39, etc.

<sup>62</sup> Cfr. Enn. *ann.* 422 V.<sup>2</sup> = 409 Sk.; problematico il caso di *aegror*, di Lucr. 6,1132, restituito congetturalmente in Pacuv. *trag.* 275 R.<sup>3</sup> *maerore errore* (*aegrrore* Lachmann e R.<sup>2</sup>) *macore senet*, e in Acc. *trag.* 349 R.<sup>3</sup> *persuasit maeror anxitudo error* (*aegrrore* Lachmann e R.<sup>2</sup>) *dolor*; per *remano* di Lucr. 5,269 e 6,635, cfr. *ann.* 69 V.<sup>2</sup> = 5 Sk., e vd. *The Annals of Q. Ennius*, edited with introduction and commentary by Otto Skutsch (Oxford: Clarendon Press, 1985), pp. 158 s.; per *tudito* di Lucr. 2,1142 e 3,394, cfr. *ann.* 135 V.<sup>2</sup> = 136 Sk.

<sup>63</sup> Cfr. Lucr. 4,224; 6,929; Verg. *georg.* 2,247.

<sup>64</sup> BAILEY, *Titi Lucretii Cari* (cit. n. 1), vol. 1, pp. 132-139: 137 s.: non sono *hapax*, per fare qualche esempio, *frugiferens* (cfr. Iuvenc. 2,549 e *ThlL* VI/1 1405,3-6), *genitaliter* (cfr. *ThlL* VI/2 1816,36 ss.), *moderatim* (cfr. *ThlL* VIII 1220,54 ss.), *vitaliter* (più volte in Agostino, Cassiodoro ed Isidoro).

<sup>65</sup> DONALD C. SWANSON, *A Formal Analysis of Lucretius' Vocabulary* (Minneapolis: The Perine Book, 1962), pp. 182-184 ("Appendix 3. Hapax Legomena").



Bailey<sup>66</sup> e di Wolff; ho incluso non solo i vocaboli presenti soltanto in Lucrezio, ma anche quegli *hapax* che sono citati da grammatici e lessicografi:

- 33 sostantivi, in particolare neutri in *-men* e astratti maschili in *-tus*: *adauctus*; *adaugmen*; *adbaesus* (Non. p. 102,4 ss. L. *adbaesum ab adhaerendo dixit Lucretius...*, Gloss. V 637,30); *aedituens* (participio sostantivato, citato da Gell. 12,10,8 come lucreziano); *auxiliatus* (Non. p. 104,16 ss. L. *auxiliatum, ut subpediatum*, Gloss. V 638,14);<sup>67</sup> *clinamen*; *commutatus*; *coortus*; *disiectus*; *dispositura*; *documen* (Ter. Maur. 1932 impiega la forma *docimen*); *eiectus*; *emissus*; *exesor*; *frustramen*; *haustrum* (Non. p. 19,3 L. *austra proprie dicuntur rotarum cadi, ab auriendo*, Gloss. V 649,4, *ThlL* VI/3 2574,48 ss.); *insilia* (Not. Tir. 77,54 *ensilia*); *intactus*; *lateramen*; *lavabrum*; *luela*; *mactatus*; *metutum*; *opinatus*; *postscaenium*; *refutatus*; *retinentia* (2x); *stringor*; *subortus*; *summatus*; *transpectus*; *variantia* (Non. p. 270,8 L. *variantia pro varietas*); *vexamen*;<sup>68</sup>
- 33 aggettivi, per lo più composti con secondo elemento verbale o nominale (cfr. *-comus*, *-fragus*), o con preverbo *dis-*, *in-*, o derivati da sostantivi e verbi (come *mactabilis*, *summanis*): *alsius*; *auctificus*; *barbiger*; *buceri*; *caecigenus* (anche in Gloss. II 461,11 *caecigena*: τὸ φλογενής e 570,40); *deplexus*; *diffusilis*; *innubilis*; *innumeralis* (Non. p. 190,5 s. L. *innumerali pro innumerabili*); *inolens*;<sup>69</sup> *intactilis*; *labeosus*; *lauricomus*; *levisomnus*; *loquaculus*;<sup>70</sup> *mactabilis*; *multangulus*;<sup>71</sup> *multesimus* (Non. p. 198,10 L. *multesima pars nove posita, quantitas infinita*); *perdelirus*; *perinitialis*; *semimarinus*; *sensifer* (6x); *silvifragus*; *simulus*; *suavidicus*; *summanis*; *tactilis*; *terrioloquus*; *tonitralis*; *triptectorus*; *vitigenus* (2x); *vivatus*; *volgiovagus* (2x);
- 30 verbi, per lo più composti e spesso incoativi:<sup>72</sup> *aboriscor*; *adopinor*; *adsugo*;<sup>73</sup> *cine-*

<sup>66</sup> Merrill, nell'introduzione alla sua edizione – *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, edited by William August Merrill (New York-Cincinnati-Chicago: American Book Company, 1907), p. 45, n. 7 – si limita ad un conteggio sulla base di Bailey: 27 sostantivi, 35 aggettivi, 18 avverbi, 39 verbi, per un totale di 119 *hapax*.

<sup>67</sup> «*Arnob. nat.* 1,44 *pro auxiliariibus vix recte Zink coni. auxiliatibus*», osserva Münscher nella voce del *ThlL* II 1616,59 ss.

<sup>68</sup> Indicato come *hapax* da SWANSON, *A Formal Analysis* (cit. n. 65), p. 183: ai nostri fini non è influente il fatto che compaia nel X sec., nella *Vita Lamberti Leodiensis* 15,196 PLMA vol. 4, p. 148.

<sup>69</sup> *Lucr.* 2,850 è il solo esempio citato dal *ThlL* VII/1 1737,83 s.: ma cfr. (XII sec.) *Historia Compostellana* 2,92 *propter guerras et prauas inolentes consuetudines destruebantur* ove l'aggettivo significa 'fetido' e non 'privo di odore' come in Lucrezio.

<sup>70</sup> *Lucr.* 4,1165 *at flagrans, odiosa, loquacula Lampadium fit* è la sola occorrenza segnalata dal *ThlL* VII/2, 1653,53 s.: si trova – forse come autonoma neoformazione – nel contesto paronomastico del *Carmen de symonia et avaricia*, 30,1 s., di Walter of Winborne (XII sec.) *Non timet aliquem bursa cauidicium / quamvis loquaculum, quamvis rethoricum*.

<sup>71</sup> *Lucr.* 4,654: Marziano Capella (2,138) e Boezio (*arithm.* 2,23 p. 109,12; 2,24 p. 110,21; 2,25 p. 111,6 e 12 Friedlein) impiegano la variante ortografica *multiangulus*, cfr. *ThlL* VIII 1581,55 ss.

<sup>72</sup> Rispetto all'elenco di Swanson ho eliminato *munifico* di *Lucr.* 2,625 (impiegato anche nella *Vetus*, se pure con diverso valore, cfr. *ThlL* VIII 1652,39 ss.), *remano* di *Lucr.* 5,269 e 6,635, già in *Enn. ann.* 69 V.<sup>2</sup>, quindi in *Vulg. Eccles.* 50,3, *Chalc.* p. 14,15 Waszink (cfr. *supra*, n. 62) e *torresco* (*Isid. orig.* 13, 21, 2; *diff.* 244 PL 83, c. 35,24; *nat.* 44,5).

<sup>73</sup> Cfr. *ThlL* II 936,67 ss. s.v. *adsuo* per «*Cael. Aur. acut.* 3,9,100 *sartrix... quaedam, cum chla-*

*facio* (Non. p. 133,26 ss.); *clarigito*;<sup>74</sup> *concrucio*; *condenseo*; *confervefacio*; *confulcio*; *deplecto*;<sup>75</sup> *diluvio*; *discrepito* (ma cfr. Not. Tir. 89,35a); *disserpo*; *egigno*; *generasco*; *interfugio* (in tmesi in Lucr. 6,332); *obretio* (Gloss. V 508,7 s. *obretus: implicatus, captus, impeditus*); *perfluctuo*; *perplico*; *praespargo*; *provomo*; *reconflo*; *redhalo*; *sentisco* (cfr. Prisc. *gramm.* II 428,3 H.);<sup>76</sup> *seresco* (cfr. Non. p. 257,4 s. L. *serescit positum pro siccatur, quod serenitas sicca sit*); *tardesco*; *tenerasco* (cfr. Diom. *gramm.* I 343,8 K., Non. p. 265,3 L. *tenerascere, tenerum esse*); *transvio*;<sup>77</sup> *transvolito*;<sup>78</sup> *vacefio*;

13 avverbi, per lo più di tipo arcaico in *-tim*, oppure in *-ter*, derivati da aggettivi e forme verbali. Oltre agli *hapax* assoluti *admoderate*; *adumbratim*; *consequae*; *contractabiliter*; *filatim*; *insedabiliter*; *perhilum*; *permananter*; *praemetuenter*; *praeproperanter*; *torte*,<sup>79</sup> ho considerato anche *propřitim* (citato da Non. p. 822,16 L. *propřitim pro proprie*) restituito congetturalmente in Ennio solo da Lucian Müller<sup>80</sup> e *inferne* (attestato anche in Schol. Stat. *Theb.* 4,518);

8 grecismi, di cui 5 concentrati nella sezione sull'amore del quarto libro:<sup>81</sup> *acosmos*

---

*mydem scissam rabidis morsibus sarciendam sumeret atque ore stamina componeret et lingua pannorum suturas lamberet assuendo, quo transitum acus faceret faciliorem, tertia die in rabiem venisse memoratur».*

<sup>74</sup> Lucr. 5,947: escluso da Wolff perché congettura di Lachmann, cfr. *supra*, n. 60.

<sup>75</sup> Cfr. Lucr. 5,1320 ss. (*leae nec opinantis a tergo deripiebant / duplexaeque dabant in terram vulnere victos, / morsibus adfixae*: Wolff (così come l'*Oxford Latin Dictionary*) fa derivare la forma dal medio *deplector*, forse anche sulla base di Gloss. II 43,46 *deplectitur: περίκαμπτεται, δεσμεύεται*, il ThLL da *deplecto*).

<sup>76</sup> Compare tra gli altri in Odo Clun. *occup.* 5,169 e 178, Hrosv. *Gong.* 524, *Pelag.* 138, Sedul. Scot. *Collect. Misc.* 9,6, in *Donat. art.* 2, p. 210,16, Guibert de Nougent, *Dei gesta* 7,23,1203.

<sup>77</sup> Cfr. Lucr. 6,348 s. *incolumisque venit per res atque integra transit / multa, foraminibus liquidus quia transviat ignis*, dove *transviat* è determinato dalla «corrispondenza fonosintattica e fonosemantica con l'allitterante e sinonimico *transit*», secondo DIONIGI, *Lucrezio. Le parole e le cose* (cit. n. 30), p. 53: l'*hapax* è ormai comunemente accolto (cfr. almeno Bailey, Ernout, Martin), ma è stato assai tormentato: accanto alla congettura *transvolat* di Navagero (l'Aldina del 1515), ancora accolta da Konrad Müller (Zürich: Hans Rohr, 1975), cfr. *transfluit* di Merrill e *trameat* del Gifanius, T. *Lucretii Cari De Rerum Natura libri sex Mendis innumerabilibus liberati, & in pristinum paene veterum potissime librorum ope ac fide, ab Oberto Gifanio Burano luris studioso, restituti* (Antverpia: ex officina Christophori Plantini, 1566), p. 205, non *transmeat* come riporta Martin.

<sup>78</sup> Lucr. 4,559 e 602, ma anche in 6,349 nell'Aldina di Navagero (cfr. *supra*, n. 77): si può considerare *hapax* per la latinità classica e cristiana; compare tuttavia in poesia dopo il X sec.: cfr. *ecbasis captivi* 446 *stagnum Genesaret cum fulica transvolitaret, vita Gisleri* 191 *Flumen transvolitant, fugientem prendere certant*, Sigebertus, *Passio sanctorum* 1,655 *vocatæ / paeninae a paenis quas hi quodammodo pennis / transvolitaverunt virtutis*.

<sup>79</sup> Che ritorna nel IX sec. in Anon. *expositio latinitatis* (CC SL 133D) 9,175 *figuratae (hoc est verbum significando, aut etiam torte ponuntur)*.

<sup>80</sup> Cfr. *Enn. ann.* 95 s. V.<sup>2</sup> = 90 s. Sk. *conspicit inde sibi data Romulus esse propřitim / auspicio regni stabilita scamna solumque*, con le note di SKUTSCH, *The Annals of Q. Ennius* (cit. n. 62), p. 237.

<sup>81</sup> «The most remarkable passage in the poem in its use of Greek words is iv. 1160-9, where Lucretius describes the endearing terms used by lovers to describe their beloved and gloss over their faults. In the space of ten lines he has *melichrus*, *acosmos*, *Palladium*, *dorcas*, *chariton mia*, *cataplexis*, *Lampadium*, *ischnon*, *eromenion*, *rhadine*, *Iaccho*, *Silena*, *satura*, *philema*, and even the verb *traulixi* (τραυλίξει). Here it is almost impossible to resist the conclusion that he is translating a Greek ori-

(4,1157); *cataplexis* (4,1163); *eromenion* (4,1166); *homoeomeria* (1,830, citato da Serv. Verg. *Aen.* 4,625);<sup>82</sup> *ischnon* (5,1166);<sup>83</sup> *mia* (4,1162); *philema* (4,1169); *scymnus* (5,1036 cit. da Non. 732,14 s. L.).<sup>84</sup>

Le riprese nella poesia umanistica non sono molte: poco più di una decina, ma accanto a nomi attesi (Marullo, Pontano), ci sono anche meno noti frequentatori di Lucrezio, come Marco Antonio Flaminio o il Bargeo, o ancora Gian Domenico Cancianini.<sup>85</sup>

«C'est dans la création de termes abstraits que Lucrèce a le plus innové», osserva il commento di Ernout-Robin:<sup>86</sup> talora la creazione è favorita dalla combinazione di suono e senso, come nel caso di *retinentia* (3,675). Per dimostrare che l'anima non è immortale, e preesistente al corpo, Lucrezio argomenta che se non si conserva ricordo della vita precedente, è perché l'anima si è formata ora, assieme al corpo (vv. 672 ss.): *cur super anteaetam aetatem meminisse nequimus / nec vestigia gestarum rerum ulla tenemus? / nam si tanto operest animi mutata potestas, / omnis ut actarum exciderit retinentia rerum, / non, ut opinor, id ab leto iam longius errat; / qua propter fateare necessesit quae fuit ante / interiisse, et quae nunc est nunc esse creatam.*<sup>87</sup> La creazione di re-

---

ginal», osserva BAILEY, *Titi Lucreti Cari* (cit. n. 1), vol. 1, p. 139, ipotesi seducente, rifiutata come «too extreme» da ROBERT DUNCAN BROWN, *Lucretius on Love and Sex. A Commentary on De Rerum Natura IV, 1030-1287, with Prolegomena, Text and Translation* (Leiden-New York-København-Köln: Brill, 1987), p. 281. Scettico DAVID SEDLEY, «Lucretius' Use and Avoidance of Greek», in *Aspects of the Language of Latin Poetry*, edited by James Noel Adams, Roland George Mayer (Oxford: Oxford UP, 1999), 227-246: 238.

<sup>82</sup> Per questo grecismo, oltre a DAVID SEDLEY, *Lucretius and the Transformation of Greek Wisdom* (Cambridge: Cambridge UP, 1998), pp. 48 s., cfr. PIAZZI, *Lucrezio e i Presocratici* (cit. n. 26), pp. 54 s., ed il suo saggio in questo volume, in part. la n. 6.

<sup>83</sup> In lettere greche si trova spesso nella trattatistica retorica come corrispondente del *genus tenue*, cfr. ad es. Quint. *inst.* 12,10,58 *namque unum subtile, quod ἰσχνόν vocant, alterum grande atque robustum, quod ὀσπρόν dicunt, constituunt, tertium alii medium ex duobus, alii floridum (namque id ἄνθηρόν appellant) addiderunt*; Gell. 6,14,1; Fronto 3,17,2 p. 49,14 s. v.d.H.<sup>2</sup>, con il commento di MICHAEL P.J. VAN DEN HOUT (Leiden-Boston-Köln: Brill, 1999), pp. 133 s.; Serv. Verg. *Aen.* 1,701; Iul. Vict. p. 92,12, Fortun. *rhet.* 3,9, con la nota di LUCIA CALBOLI MONTEFUSCO (Bologna: Patron, 1979), pp. 448 ss.

<sup>84</sup> Ho invece tralasciato da questo studio i nomi propri *hapax* – peraltro tutti grecismi – indicati da SWANSON, *A Formal Analysis* (cit. n. 65), p. 184: *Heliconiades* (che tuttavia non è *hapax*, cfr. oltre a Lucr. 3,1037, Pers. *prol.* 4); *Iphianassa* (oltre a Lucr. 1,85, cit. da Prisc. *gramm.* II 285,10 s., si incontra anche nei commentatori virgiliani, cfr. Serv. Verg. *ecl.* 6,48, Philarg. *Verg. ecl.* 6,48); *Memmiades* (1,26, e cfr. anche Serg. *gramm.* IV 527,7 e 11); *Scaptensula* (6,810, cit. da Fest. p. 442,21 ss. L., Paul. Fest. p. 443,12 ss.); *Silena* (4,1169).

<sup>85</sup> Ma per il Cancianini, cfr. anche *supra*, § 2.

<sup>86</sup> ALFRED ERNOUT – LÉON ROBIN, *Lucrèce De Rerum Natura. Commentaire exégetique et critique précédé d'une introduction sur l'art de Lucrèce et d'une traduction des Lettres et Pensées d'Épicure* (Paris: Les Belles Lettres, 1962<sup>2</sup> = 1925-1928<sup>1</sup>), 3 voll., vol. 1, p. 138.

<sup>87</sup> «Perché non possiamo ricordare anche la vita prima trascorsa, né conserviamo alcuna traccia

*tinentia*, nel senso di «memoria», è stata favorita dall'allitterazione (*retinentia rerum*) e dal gioco etimologico con *tenemus* di due versi prima<sup>88</sup> anche per analogia con il nesso *oblivia rerum* che segue di lì a poco (3,828 *adde furorem animi proprium atque oblivia rerum*; 6,1213), sempre nella medesima sede metrica.<sup>89</sup>

Marullo si appropria del vocabolo nell'inno a Saturno (2,4), «il primo dei pianeti secondo la cosiddetta serie platonica»,<sup>90</sup> rivolgendosi al dio con un'aretologia in forma di interrogative anaforiche (vv. 31 ss.):

Quis aeque est alius potens,  
idem cuncta dare atque idem alere omnia,  
idem, cum libet, omnia  
Parcarum memori lege resolvere?  
Quis foecundior ingeni  
largitor, solidae quis retinentiae,  
Quis et pauperiem pati  
et niti melior cum duce, par duci?<sup>91</sup>

35

Il dio – che assume le qualifiche di «*optimus maximus*» e di «*omnipotens genitor*» tradizionali di Giove (vv. 53 s.)<sup>92</sup> – è dotato di straordinaria memoria, «*solidae retinentiae*»; *retinentia*, impiegato con il medesimo valore lucreziano, appare comunque un recupero 'extracontestuale'. Marullo non richiama tanto il testo di partenza,<sup>93</sup> ma lo impiega in questo caso come

---

delle azioni allora compiute? Ma se la facoltà dello spirito è mutata così profondamente, da esserne caduta ogni memoria delle cose passate, tale stato, mi sembra, non s'allontana ormai troppo dalla morte; quindi ti è necessario riconoscere che l'anima che c'era prima si è spenta, e quella che ora esiste, ora è stata creata».

<sup>88</sup> Cfr. DIONIGI, *Lucrezio. Le parole e le cose* (cit. n. 30), p. 58, per questo e per esempi analoghi; ERNOUT – ROBIN, *Lucrece* (cit. n. 86), vol. 2, p. 104.

<sup>89</sup> *Rerum* in clausola di verso è un metrema favorito di Lucrezio (70 x), spesso preceduto da un sostantivo: in particolare 23x *primordia*, 11x *semina*, 2 *copia*, 4x *exordia*, e cfr. *infra* per *variantia rerum*.

<sup>90</sup> Cfr. Michele Marullo Tarcaniota, *Inni naturali*, con testo a fronte. Introduzione, traduzione italiana e commento di Donatella Coppini (Firenze: Le lettere, 1995), p. 210: da qui traggio anche le traduzioni degli *Inni*.

<sup>91</sup> «Chi altri è ugualmente potente insieme a dare tutto ed a nutrire tutto, insieme, se gli piace, a sciogliere tutto con la memore legge delle Parche? Chi più fecondo d'ingegno elargitore, chi di solida memoria, chi più capace di sopportare la povertà, di resistere con un capo, uguale al capo?».

<sup>92</sup> Cfr. GEORG APPEL, *De Romanorum precatationibus* (Giessen: Töpelmann, 1909), pp. 105 e 101; JESSE BENEDICT CARTER, *Epitheta deorum quae apud poetas Latinos leguntur* (Lipsiae: Teubner, 1902), p. 53, ma soprattutto l'*Inno* 1 di Marullo, per cui vd. *infra*.

<sup>93</sup> Anche se nell'inno non mancano riprese di luoghi lucreziani, come ai vv. 13 ss. «Nil insigne nisi iuvat / Indictumque: iuvat dicere saecula / Fortunata dei...», in cui oltre al richiamo ad Hor. *carm.* 3,25,7 s. *dicam insigne, recens, adhuc / indictum ore alio, iuvat* è la spia del riferimento al lu-

una riserva lessicale: il vocabolo tornava infatti comodo per la fine dell'asclepiadeo.

Talora, come nel caso di *variantia* – doppione metrico di *varietas* –<sup>94</sup> accanto all'impiego di un utile metristico, sembra possibile individuare un'allusione al testo di partenza. Nel *De rerum natura* il vocabolo ricorre due volte, sempre nella clausola *variantia rerum*: la prima nell'ambito della confutazione della teoria di ascendenza eraclitea della condensazione e rarefazione del fuoco, elemento primigenio,<sup>95</sup> per cui «non vi è nulla che tu possa aspettarti da simili cause, non che tanta varietà di cose possa derivare da fuochi condensati e rari» (1,652-654 *Amplius hoc fieri nil est quod posse rearis / talibus in causis, nedum variantia rerum / tanta queat densis rarisque ex ignibus esse*). La seconda quando, esaminando la diversità di nature e caratteri degli uomini, Lucrezio – con una forma di *recusatio* –<sup>96</sup> afferma di non potere trattare in dettaglio le cause nascoste, «né escogitare tanti nomi quante sono le forme dei principi, donde ha origine questa varietà delle cose» (3,316-318 *quorum ego nunc nequeo caecas exponere causas / nec reperire figurarum tot nomina quot sunt / principiis, unde haec oritur variantia rerum*). Pontano fa suo il termine all'inizio del quinto libro dell'*Urania*, quando racconta del dio e fiume Melete che, innamorato delle Pieridi, soffre, ama ed insieme si strugge (vv. 46 s. «Concipit hic deus ardentis sub pectore flammam, / moeret, amat, soloque amens tabescit in antro»),<sup>97</sup> e non può distinguere l'una dall'altra, Clio da Erato, Talia da Melpomene, perché le Muse sono uguali per aspetto, ed anche per la varietà del loro canto:

Virginibus facies eadem, atque eadem omnibus aetas,  
idem habitus, par et vox et variantia cantus,  
par amor in cunctas. Unam sequiturque, cupitque; 50  
una tamen quae sit, dubium, et sententia differt.  
Quae Clio fuit est Erato, quaeque ante Thalia

---

creziano *iuvat integros accedere fontis* (1,927 = 4,2), cfr. COPPINI, *Michele Marullo Tarcaniota* (cit. n. 90), p. 212, ripreso anche in *Instit. princ.* 23 s. «iuvat irriguos accedere fontes / rursus et intacta crinem contexere lauro».

<sup>94</sup> «*Variantia* est du reste formé correctement sur *varians*, d'après l'analogie *constans | constantia, patiens | patientia*, etc.», osservano ERNOUT – ROBIN, *Lucrece* (cit. n. 86), vol. 1, p. 138.

<sup>95</sup> Sull'intero brano, cfr. PIAZZI, *Lucrezio e i Presocratici* (cit. n. 26), pp. 85 ss.

<sup>96</sup> Cfr. *Lucretius. De Rerum Natura*. Book III, edited by Edward John Kenney (Cambridge: Cambridge UP, 1971), p. 117 (*ad* vv. 314-18).

<sup>97</sup> *Tabesco*, detto dell'amore, sembra un'allusione al finale del quarto libro lucreziano: cfr. 4,1120 *usque adeo incerti tabescunt vulnere caeco*, mentre la fiamma che arde *sub pectore* richiama l'amore nascosto di Didone, Verg. *Aen.* 4,66 s. *est mollis flamma medullas / interea et tacitum vivit sub pectore vulnus*.

Melpomene est; errant flammae, furit ardor in una,  
illa quidem incerta est; urit vagus ignis amantem.

*Variantia cantus* riprende dunque, per significato e posizione nel verso il modello lucreziano, ma lo trasferisce a ben altro tema. La ripresa dell'*hapax* pare inserita invece in un più ampio riferimento contestuale, nella discussione sugli effetti dei luoghi e del clima sulle varietà di bestiame, messa in scena da Battista Mantovano nella decima ecloga della sua *Adulescentia*, dove *Batrachus* domanda polemicamente a *Myrmix*: «Cur Mutinensis agri pecudes sunt vellere fusco? / Cur Clitumnus habet niveas? Cur Mantua molli / lanitio excellit Veronaque proxima Manto? / Unde haec multiplices rerum variantia forma? / Non aliunde nisi a caelis, a gramine et unda» (vv. 88-92).<sup>98</sup> La citazione lucreziana, non limitata al solo nesso «rerum variantia» (invertito rispetto all'originale), ma estesa anche alla domanda *unde haec oritur*, si inserisce così in una disputa scientifico-naturalistica, se pur in un contesto di tipo pastorale.

Il vocabolo compare ancora in Marullo, che lo impiega nella descrizione della creazione del mondo, dal Caos iniziale, ad opera di Giove Ottimo Massimo, sincretica divinità demiurgica (cristiana e pagana insieme, in una sorta di «*pax* metafisica ipercristiana»),<sup>99</sup> che separa le acque dalle terre: «appaiono improvvisi, mirabili a dirsi, le terre, e dalle sue ricchezze è presa la giustissima Terra e l'animo suo dalla bellezza è mosso e varietà delle cose» (*Hymn.* 1,1,73ss. «Apparent subitae, dictu mirabile, terrae, / divitiisque suis capitur iustissima Tellus / atque animum facies movet et variantia rerum»). Il recupero dell'intera clausola *variantia rerum*, nella medesima sede metrica, assieme ad altri nessi e concetti lucreziani,<sup>100</sup> sembra rientrare nell'ambito di quella

<sup>98</sup> Altre allusioni lucreziane in Battista Mantovano sono segnalate da WINFRED PIRT MUSTARD, "Humanistic imitations of Lucretius", *Classical Weekly*, 1918, 12: 7 e 48.

<sup>99</sup> L'espressione è della COPPINI, *Michele Marullo Tarcaniota* (cit. n. 90), p. 161.

<sup>100</sup> Cfr. COPPINI, *Michele Marullo Tarcaniota* (cit. n. 90), pp. 170 s., GODDARD, *Epicureanism in the Poetry of Lucretius* (cit. n. 18), pp. 121 s.; GOFFIS, *Il sincretismo lucreziano-platonico* (cit. n. 30), in part. pp. 409-412. Per i vv. 29 ss. «Nam simulac tenebris et inertis carcere clausi / mortiferum Stygiae somnum potavimus undae / excidit offectio solidum de pectore verum, / pro rebusque leves nequicquam amplectitur umbras, / antiquae patriae ac verae rationis inanes. / Hinc rapit ambitio, rapit hinc furiosa libido, / inde metus bella aspra movent et gaudia et irae / raraque in humanis non mendax gloria rebus», il commento della COPPINI, *Michele Marullo Tarcaniota* (cit. n. 90), p. 165, richiama «il prologo al III libro (vv. 41 ss.) del *De rerum natura*, ma anche quello al II, e la "dira libido" di IV 1046», mentre LOREDANA CHINES, "La 'fabula' di Michele Marullo fra fonti classiche e umanesimo filosofico: gli *Hymni naturales*", *Schede umanistiche*, 1988, 1: 75-119, pp. 84 s., indica notevoli consonanze con Pontano, *Urania* 737 ss.: «Purpura quin etiam ad summos ubi venit honores / ambitioque caput coelo intulit, hinc Hadrianos / et Nervas, hinc Caesareae tot numina gentis / et coluere quidem et templis posuere dicatis. / Heu, rerum ignarae mentes ignaraeque veri / pectora, quid simulacra iuvant? Quid luce carentum / corpora?» Non escluderei tuttavia il ricordo dell'Ade

dialettica continua che il tarcaniota ha coi suoi modelli, emulati per essere corretti: dal casuale verificarsi della varietà, in tutte le cose ed in particolare nelle anime, si passa così ad una varietà originata da una creazione provvidenziale.

Più significativo il caso di *clinamen*, un termine così noto alla dossografia moderna – ha osservato Don Fowler – da farci dimenticare che è *hapax*, «an impressive Lucretian neologism to close the paragraph»,<sup>101</sup> collocato (*De rerum natura* 2,292) dopo una martellante insistenza sull'esistenza di una deviazione,<sup>102</sup> causa ulteriore del movimento degli atomi (oltre al loro scontrarsi e al peso), che consente il dispiegarsi del libero arbitrio:

pondus enim prohibet ne plaxis omnia fiant  
externa quasi vi; sed ne res ipsa necessum  
intestinum habeat cunctis in rebus agendis  
et devicta quasi cogatur ferre patique,  
id facit exiguum clinamen principiorum  
nec regione loci certa nec tempore certo.<sup>103</sup>

290

È ancora Marullo che fa suo l'*hapax*,<sup>104</sup> nelle incompiute *Institutiones principales*, poemetto didascalico sulla crescita e l'educazione di un principe,<sup>105</sup>

---

lucreziano, dove Tizio rappresenta la *cupido amoris* (3,984 ss.), Sisifo l'*ambitio* (3,995 ss.), mentre Tantalo (3,980 ss.), Cerbero, le Furie e il Tartaro il *metus* (3,1011 ss.), soprattutto se si tiene presente che l'episodio è modello dell'*epigr.* 4,6 di Marullo: cfr. DIONIGI, *Lucrezio. Le parole e le cose* (cit. n. 30), pp. 121-155.

<sup>101</sup> Cfr. DON FOWLER, *Lucretius on Atomic Motion. A Commentary on De Rerum Natura Book Two, lines 1-332* (Oxford: Oxford UP, 2002), p. 366, che prosegue osservando che «Cicero had coined (?) the participle *clinatus* in his *Aratea* (53, 86, 259; with the latter cfr. Aratus 486 ἐπικέκλιται, though that is not what Cicero is translating)». Per la corrispondenza tra «linguistic moulding and moulding of the reality», in questo *hapax*, cfr. il saggio di Ivano Dionigi, in questo volume, § 3 e Id., *Lucrezio. Le parole e le cose* (cit. n. 30), pp. 29-31.

<sup>102</sup> Cfr. 2,222 *quod nisi declinare solerent, omnia deorsum*, 243 s. *quare etiam atque etiam paulum inclinare necessesit / corpora*; 249 s. *sed nil omnino <recta> regione viai / declinare quis est qui possit cernere sese?*, 253 s. *nec declinando faciunt primordia motus / principium quoddam, quod fati foedera rumpat*, 259 s. *declinamus item motus nec tempore certo / nec regione loci certa, sed ubi ipsa tulit mens?* con il commento di FOWLER, *Lucretius on Atomic Motion* (cit. n. 101), in part. pp. 322-339 per la struttura dell'argomentazione lucreziana, e le sue fonti.

<sup>103</sup> «Il peso infatti impedisce che tutto si produca per gli urti, quasi per forza esterna. Ma che la stessa mente non segua in ogni sua azione una necessità interna né, come sopraffatta, sia costretta a subire e a patire, questo ottiene la lieve declinazione degli atomi, in un punto indeterminato dello spazio e in un momento incerto».

<sup>104</sup> Per la reinterpretazione moderna del *clinamen*, da parte di Marchetti e William Henry Bragg, all'inizio del '900, cfr. il saggio di M. Beretta in questo volume.

<sup>105</sup> «Equidem puto Marullum opus de Principe belli Neapolitani temporibus nullo alio profecto consilio aggressum esse nisi ut regi Carolio VIII librum ad filium etiam tunc adulescentulum instituendum maxime idoneum pararet; itemque suspicor eiusdem pueri mortem repentnam, quam die VI. Decembris accidisse satis constat, causam fuisse Marullo qua ab incepto opere desisteret at-

che ha in Lucrezio un chiaro punto di riferimento, linguistico e polemico: il carne si apre con un'esortazione alla Musa perché prenda l'avvio a partire da Giove (vv. 1-3 «Ab Iove principium rursus cape carminis orsi, / Musa: decet vatem nil non Iove rite vocato / moliri et sanctum praefari in singula nomen»);<sup>106</sup> prende quindi in esame la prima infanzia, la fanciullezza del principe, che è educato lontano da ogni eccesso («est fugienda omnis lascivia prorsus», v. 315), nell'approfondimento della morale, della fede, della scienza naturale, come pure dei doveri privati e civili («Sed neu religio divum contempta iaceret, / neu virtus laudata parum, neu semina prima / ignorata vicesque astrorum et legifer axis / et quid quisque sibi aut patriae, quid debet amicis?»), vv. 339-342).<sup>107</sup> Prima di introdurlo ad un genere particolare di vita, è necessario considerare le capacità del fanciullo, prenderne in esame la natura profonda e le diverse disposizioni dell'animo («At vitae instituat quam quis genus, ante necesse est / ingeniumque capax pueri penitusque videre / naturam et quales animorum in singula vires», vv. 363-365):<sup>108</sup> l'uno potrebbe infatti essere più tagliato per la guerra, un altro per la vita tranquilla, un altro ancora per la dissimulazione. Infatti tali disposizioni sono attribuite ai nascituri dagli astri fatali e dall'ascendente del cielo influente, fin dal momento del concepimento, e permangono quindi quando siamo costretti a scendere dall'alto Olimpo, per sopportare i dolori della vita umana («Has leges fatale animis venientibus astrum / imposuit coelique ascendens hora potentis, / tempore quo primum gravidæ pigra pondera matris / formamus miseri atque alto descendere Olympo / cogimur, humanae passuri incommoda vitae», vv. 376-380). Dunque si dovranno considerare sino in fondo la natura e le capacità innate del fanciullo, e le sue originarie disposizioni, i suoi *clinamina prima*, an-

---

que opusculum imperfectum relinqueret», osserva Perosa in *Michaelis Marulli Carmina*, edidit Alessandro Perosa (Turici: in aedibus Thesauri Mundi, 1951), pp. xxii s.

<sup>106</sup> Variazione su 'Εκ Διὸς ἀρχόμεσθαι di Arato 1,1 (tradotto da Cic. fr. 29 T.<sup>2</sup> (= Arat. fr. 1) *A Iove Musarum primordia* e da Germanico, 1 s., con *Ab Iove principium magno deduxit Aratus, / carminis*), ripreso da Theocr. 17,1 'Εκ Διὸς ἀρχόμεσθαι καὶ ἐς Δία λήγετε Μοῖσαι e quindi da Verg. *ecl.* 3,60 *Ab Iove principium musae: Iovis omnia plena; / ille colit terras; illi mea carmina curae* (cfr. *A Commentary on Virgil Eclogues*, by Wendell Clausen, Oxford: Clarendon Press, 1994, p. 106), citato anche in *hymn.* 1,1 «Ab Iove principium. Iovis est quodcumque movemus», cfr. COPPINI, *Michele Marullo Tarcaniota* (cit. n. 90), pp. 161 s.

<sup>107</sup> L'invito a non trascurare la «religio» (e il «sacrum, coelestia dona, / carmen») ricorda il proemio del libro I, dove Lucrezio invita Memmio a non disprezzare i suoi doni (52 s. *ne mea dona tibi studio disposta fidei, / intellecta prius quam sint, contempta relinquant*): è singolare che Marullo si preoccupi che essa non giaccia («neu iaceret»), messa da parte, mentre per Lucrezio è la vita che giace, ad essa sottomessa (1,62 s. *Humana ante oculos foede cum vita iaceret / in terris oppressa gravi sub religione*). Anche i *semina*, poi, occupano un posto di rilievo nella fortuna di Lucrezio, cfr. il saggio di Beretta in questo vol., e la bibliografia cit. ivi, n. 24.

<sup>108</sup> *Necesse est* (o *necessest*) è tipico stilema lucreziano: 91 occorrenze, di cui 83 in clausola.



che se poi forse ne preferirà altre: bisognerà poi insistere su queste doti native, e non osare nulla contro il parere di Minerva:<sup>109</sup>

Ergo, ubi naturam penitus perspexeris omnem  
ingenitasque artes pueri et clinamina prima,  
quamvis multa magis fortasse aliena placebunt,  
nativis tamen insistendum dotibus atque  
audendum nihil omnino pugnante Minerva.

385

I «clinamina prima» sono dunque – come mostrano le espressioni sinonimiche «ingenitae artes» e «nativae dotes» – le disposizioni originarie dell'animo, su cui hanno influenza i segni zodiacali: d'altra parte *declinare*, *inclinare* ed *inclinatio* si riferiscono spesso alla «directio animi»,<sup>110</sup> e il precedente lucreziano è pur sempre riferito alla *mens*, costretta a *ferre patique*, proprio in ragione del *clinamen*.

Consistente il gruppo degli astratti in *-tus*, come ad esempio *adauctus*, *auxiliatus*, *commutatus*, *coortus*, *disiectus*, e così via, per i quali è evidente «a more definite scansional reason for Lucretius' preference, as the majority of these words are abstracts substantives, taking the place of normal formation in *-tio*, which is always impossible in a hexameter».<sup>111</sup> Tra questi viene recuperato il solo *summatas*, che Lucrezio aveva impiegato nella descrizione delle lotte per il potere e la ricchezza che seguono al crollo delle monarchie:<sup>112</sup> *res itaque ad summam faecem turbasque redibat, / imperium sibi cum ac summatum quisque*

<sup>109</sup> Per questa espressione proverbiale, cfr. Cic. *off.* 1,110 *nihil decet invita Minerva ut aiunt id est adversante et repugnante natura*, che lo scolio pseudoacroniano ad Hor. *ars* 385 p. 369,6 s. K. spiega: *Invita autem Minerva facimus, quod est stultitiae, et est proverbium artificum*, Erasm. *Ad. 42 Invita Minerva*; vd. inoltre AUGUST OTTO, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer* (Leipzig: Teubner, 1890), p. 225, RENZO TOSI, *Dizionario delle sentenze greche e latine* (Milano: Rizzoli, 1991<sup>1</sup>), nr. 1477.

<sup>110</sup> Cfr. *TbLL* VII/1 939,77 ss. s.v. *inclinatio*; evitato per lo più in poesia, si trova in Avieno, ma con il valore tecnico di moto celeste, cfr. Avien. *Arat.* 85 *ponderis et proprii trahit inclinatio caelum*, 1302 *praecipitis teres inclinatio mundi*.

<sup>111</sup> BAILEY, *Titi Lucreti Cari* (cit. n. 1), vol. 1, p. 135; in effetti, benché sia possibile l'abbreviamento dell' *-ō* finale [cfr. ALFRED ERNOUT, *Morphologie historique du latin* (Paris: Klincksieck, 1974<sup>3</sup>), p. 46], per evitare il cretico, Lucrezio adotta solo sostantivi di forma anapestica, come *lēgīō*, *rātīō*, *rēgīō*, *stātīō*, o coriambica come *āmbītīō*, *cōndīcīō*, *pūmīlīō*, *rēllīgīō*: paradigmatico 5,1361 *At specimen sationis et insitionis origo*: il Bailey (vol. 1, p. 132) cita il solo caso di *homo* per l'abbreviamento di sostantivi in *-ō*.

<sup>112</sup> Per gli elementi politici di questa sezione, cfr. LUCIANO CANFORA, "Lettura del quinto libro del *De rerum natura*", in *Studi di storia della storiografia romana* (Bari: Edipuglia, 1993), 291-301: pp. 297-301; ALESSANDRO SCHIESARO, "Lucretius and Roman politics and history", in *The Cambridge Companion to Lucretius* (cit. n. 7), 41-58, pp. 41-48; ID., "Didaxis, Rhetoric, and the Law in Lucretius", in *Classical Constructions. Papers in Memory of Don Fowler, Classicist and Epicurean*, edited by Stephen John Heyworth (Oxford: Oxford UP, 2007), 63-90, pp. 85 ss.

*petebat*, «perciò le cose eran ridotte all'estremo della turbolenza e del disordine, mentre ognuno per sé ricercava il potere e il primato» (5,1141 s.).<sup>113</sup>

Francesco Maria Molza<sup>114</sup> trasferisce il lessema – e il contesto dell'intera clausola – all'acceso conclave che portò all'elezione di Alessandro Farnese, già cardinale d'Ostia, con il nome di Paolo III (*eleg.* 3,1 *ad Alexandrum Farnesium Cardinalem amplissimum*). I cardinali erano infatti incerti, e non vi era alcuno che fosse degno del papato; ciascuno con tutte le sue forze desiderava il potere, e la passione per il regno tormentava tutti quanti: «Nubabat patrum sententia, nec satis ullus / imperio dignus qui frueretur erat: / acri summatum studio sibi quisque petebat, / et regni cunctos sollicitabat amor» (vv. 33-36). Nella sete di potere dei cardinali si proietta così quel sentimento di *invidia* che caratterizzava gli uomini primitivi di Lucrezio: d'altra parte il Molza recupera nelle sue elegie anche il composto *transvolito*.<sup>115</sup> Inoltre più sopra, in questa stessa elegia, l'invito ad apprendere – dalla lettura della poesia latina, di Tibullo, Virgilio, Persio – i *principia* che portano all'associazione e alla dissociazione delle cose (vv. 23 s. «Illinc principiis disces quibus omnia constant, / ortaque quis coeant, dissiliantque modis») sembra espresso con stilemi lucreziani.<sup>116</sup>

Tra gli aggettivi composti, interessante il caso di *multesimus*, formato con un suffisso analogo a *centesimus*, *millesimus*,<sup>117</sup> a indicare il fatto che rispetto

<sup>113</sup> Per ERNOUT – ROBIN, *Lucrece* (cit. n. 86), vol. 3, p. 157 «le rencontre *summum... summatum* paraît involontaire»: sarei più possibilista, visto che il meccanismo etimologico e fonico è spesso alla base delle creazioni lucreziane, cfr. DIONIGI, *Lucrezio. Le parole e le cose* (cit. n. 30), pp. 52 ss. Avrà avuto qualche influenza anche il successivo *magistratum* del v. 1143: *inde magistratum partim docuere creare / iuraque constituere, ut vellent legibus uti*.

<sup>114</sup> Cfr. Francesco Maria Molza, *Elegiae et alia*, testo e note a cura di Massimo Scorsone, Rossana Sodano (San Mauro Torinese: Res, 1999), p. 61.

<sup>115</sup> In luogo di *transvolant*, Lucrezio ricorre al frequentativo – come in generale per le forme ametriche di *volo*, cfr. BAILEY, *Titi Lucreti Cari* (cit. n. 1), vol. 2, p. 656 – *transvolitant* in 1,354 s., trattando delle voci che si insinuano attraverso i muri, e volano per il vuoto attraverso le stanze chiuse (*inter saepta meant voces et clausa domorum / transvolitant*): difficile dire se il suo comparire nella poesia umanistica sia dovuto a ricreazione autonoma (sulla base sia di *transvolo*, che delle forme analoghe *circumvolito*, *evolito*, *intervolito*, *involito*, *pervolito*, *supervolito*). In ogni caso il verbo compare con diversi referenti in Ugolino Verino, *Carlias* 4,568 s. «Et volucres equites celeri per littora cursu / transvolitent tuto sub nigra silentia noctis»; Bartolomeo Fonzo, *Saxettus* 10,9 s. «Hunc tamen immites potuere absumere Parcae, / cuius transvolitat sidera magna anima» (di Donato Acciajoli); Francesco Maria Molza, *elegiae* 3,3,9 s. vv. 9 s. (per il favore dei venti che sospinge la nave su cui viaggia Paolo III) «Et qua vix ulli poterant procedere remi / transvolitat nullo remige nixa ratis»; 4,1,118 di una tortora che «puros transvolitat... lacus».

<sup>116</sup> La clausola *omnia constant* ricorre 6 volte in Lucrezio (1,588; 1,1070; 2,337 = 694 = 724; 5,280), *principia* è altresì vocabolo lucreziano, unito a *consto* in 2,866 s. *ex insensilibus tamen omnia confiteare / principiis constare* e 4,533 s.

<sup>117</sup> *-esimus* è un suffisso aggettivale «enlargement of -SIMVS used to form ordinal numerals from

alla somma infinita di tutte le cose, il cielo visibile costituisce una parte molte volte più piccola, oggi diremmo «infinitesima»,<sup>118</sup> dell'universo, così come l'uomo è piccolissima parte rispetto a tutta la terra: 6,647 ss. *Hisce tibi in rebus latest atque videndum / et longe cunctas in partis dispiciendum, / ut reminiscaris summam rerum esse profundam / et videas caelum summai totius unum / quam sit parvula pars et quam multesima constet / nec tota pars, homo terrai quota totius unus.*<sup>119</sup> Il singolare *hapax* è impiegato da Poliziano nella traduzione di un carme sibillino citato da Zosimo (2,6), in cui sono illustrati i riti celebrativi per i *Ludi saeculares*:<sup>120</sup> sacrifici agli dèi, riti purificatori mediante l'uso di profumi, ed offerta delle primizie della terra. Giorno e notte continuamente, in massa, una folla si deve radunare presso i seggi degli dèi: "Ἡμασι δ' ἔστω / νυξὶ τ' ἐπασσυτέρησι θεοπρέπτους κατὰ θώκους / παμπληθῆς ἄγυρις (vv. 32-34), scrive Zosimo, che Poliziano traduce «tum digna sedilia divis / perque dies iuxta et noctes multesima turba / completo» (vv. 27-29), dando a *multesimus* un significato inatteso, tanto che i versi sono stati tradotti in italiano con «allora una piccola folla giorno e notte colmi i venerabili seggi degli dei».<sup>121</sup> La forma corrispondente nell'originale, παμπληθῆς ἄγυρις, tuttavia, sembrerebbe suggerire che qui *multesima* non si riferisca ad una folla «infinitesima», quanto piuttosto ad una «numerosa moltitudine»: Poliziano potrebbe aver voluto dare al composto un valore analogo a quello dell'italiano «ennesima», intendendo che ogni giorno si deve radunare ancora nuova folla, l'ultima di una serie molto lunga.

I *sensiferi motus* che ritornano con insistenza nel solo terzo libro a indicare quegli elementi dell'anima che trasmettono le sensazioni,<sup>122</sup> ulteriore creazione

---

20 to 1000; original in *uicesimus* [...] but extended to *centesimus*, *millesimus*, etc.; also *multesimus*, come osserva l'*Oxford Latin Dictionary*, edited by Peter Geoffrey William Glare (Oxford: Clarendon Press, 1982), p. 621. Cfr. il greco πολλοστός creato a partire da πολύς analogamente ad εικοστός, τριακοστός, etc., e LSJ<sup>9</sup>, s.v., p. 1436.

<sup>118</sup> Così traducono in effetti GIAN BIAGIO CONTE – EMILIO PIANEZZOLA – GIULIANO RANUCCI, *Il dizionario della lingua latina* (Firenze: Le Monnier, 2004), p. 961.

<sup>119</sup> Per il genitivo *terrai*, come in Lucr. 1,212; 1,251, etc. (15 occorrenze), cfr. n. 133.

<sup>120</sup> La traduzione, originariamente compresa in una sezione dei *Miscellanea* 1,58 dedicata a «Origo et ritus ludorum saecularium, praeterea ad id alia, citatum eo Sibylle oraculum mox et obiter quaedam rursusque alia refutata non inutiliter», è riedita in *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite di Angelo Ambrogini Poliziano*, raccolte e illustrate da Isidoro Del Lungo (Firenze: Barbera, 1867), pp. 539-541.

<sup>121</sup> Cfr. *Agazio di Somma, Dell'origine dell'Anno Santo*, edizione critica a cura di Pietro De Leo, con in appendice *I giochi secolari* di Onofrio Panvinio (Catanzaro: Rubbettino, 2000), p. 107.

<sup>122</sup> Cfr. Lucr. 3,237 ss. *iam triplex animi est igitur natura reperta; / nec tamen haec sat sunt ad sensum cuncta creandum, / nil horum quoniam recipit mens posse creare / sensiferos motus et mens quaecumque volutat; 3,245 sensiferos motus quae didit prima per artus; 3,272; 3,379; 3,570; 3,924.*

linguistica lucreziana,<sup>123</sup> sono recuperati da Marco Antonio Flaminio in un singolare carme (2,35), *De discordia ordinis parente ac mundi procreatrice*, sulla «Discordia madre dell'ordine e creatrice del mondo», che trascrivo per intero:

Nonne vides hanc molem, atque haec variantia membra?  
 Nunc illa inter sese arcto coeuntia nexu  
 exercent placidam felici foedere pacem;  
 sensiferi unde vigent mortali in corpore motus:  
 irarum ingenti nunc tempestate coorta 5  
 incipiunt rimis agitata fatiscere, donec  
 dissiliant duro vitai in litore fracta.  
 Talibus inter se vicibus volvuntur in orbem  
 et pecudes, et montivagum genus omne ferarum,  
 et volucres pictis tranantes aera pennis, 10  
 quaeque latent liquido Nerei sub gurgite monstra,  
 velivolaeque rates et amantes aspera dumi.

Non vedi questa mole, queste membra di vario aspetto? Ora esse, incontrandosi tra loro in uno stretto nesso, vivono una tranquilla pace in felice accordo: grazie ad essa nei corpi mortali prendono vigore sensibili movimenti, ora, in seguito allo scoppio di una grande tempesta di ira cominciano, agitate, a fendersi screpolandosi, finché si sfasciano, rotte, sul duro lido della vita. Con tali vicende si agitano alternativamente sia gli animali domestici, sia tutta la stirpe degli animali selvatici che si aggira sui monti, sia gli uccelli che si muovono per l'aria con le penne screziate, e i mostri che si nascondono nelle limpide profondità del mare e le imbarcazioni mosse dalle vele e i cepugli che amano i luoghi scoscesi.

Si tratta in realtà – come si deduce dal sottotitolo – di una traduzione del frammento 20 DK di Empedocle, tramandato attraverso il commento di Simplicio alla *Fisica* aristotelica (p. 1124,9-18),<sup>124</sup> in cui, a partire dall'osservazione

<sup>123</sup> Sulla predisposizione per gli aggettivi in *-fer* (cfr. *florifer*, *falcifer*, *rorifer*) e ad altri composti, cfr. BAILEY, *Titi Lucreti Cari* (cit. n. 1), vol. 1, pp. 132-134; ERNOUT – ROBIN, *Lucrece* (cit. n. 86), vol. 1, pp. 5 s.; THOMAS LINDNER, *Lateinische Komposita. Ein Glossar vornehmlich zum Wortschatz der Dichtersprache* (Innsbruck: Institut für Sprachwissenschaft der Universität Innsbruck, 1996), p. 171 (su *sensifer* in particolare) e Id., *Lateinische Komposita. Morphologische, historische und lexikalische Studien* (Innsbruck: Institut für Sprachwissenschaft der Universität Innsbruck, 2002), pp. 276-278 (per i composti lucreziani).

<sup>124</sup> Il carme ha come sottotitolo *Carmen Empedoclis Poetae ac Philosophi a M. Ant. Flaminio ex Graeco in Latinum conversum*: nella seconda edizione cominiana dei *Carmina* (Padova: Comino, 1743), segue la didascalia «Exstat in Paraphrasi eiusdem Flaminii in XII. Lib. Aristotelis de Prima Philosophia p. 9, edit., Paris, 1547», cfr. *Marcantonio Flaminio, Carmina*, testo e note a cura di Massimo Scorsone (San Mauro Torinese: Res, 1993), p. 99. La traduzione era già compresa nella prima edizione: *M. Antonii Flaminii Paraphrasis in duodecimum Aristotelis librum de prima philosophia* (Venetiis: in officina Ioannis Tacuini, 1536 mense Aprili), f. vii r. Su quest'introduzione cristiana alla fi-

della mole delle membra mortali, si assiste all'applicazione dei due principi opposti, Νεῖκος e Φιλότης: l'amicizia conduce alla vita fiorente, mentre la contesa porta alla fine della vita (in maniera simile ad un naufragio sulle spiagge del mare, come suggerisce περιρρηγμῖνι): e questo vale per tutti gli esseri, oltre che per i pesci, gli uccelli, le fiere che abitano i monti, anche per gli arbusti (θάμνοισι):

τοῦτο μὲν ἄν βροτέων μελέων ἀριδείκετον ὄγκον·  
 ἄλλοτε μὲν Φιλότητι συνερχόμεν' εἰς ἔν ἅπαντα  
 γυῖα, τὰ σῶμα λέλογχε, βίου θαλέθοντος ἐν ἀκμῆι·  
 ἄλλοτε δ' αὖτε κακῆσι διατηθέντ' Ἐρίδεσσι  
 πλάζεται ἄνδιχ' ἕκαστα περιρρηγμῖνι βιοιο.  
 ὡς δ' αὐτῶς θάμνοισι καὶ ἰχθύσιν ὕδρομελάθροισι  
 θηρσί τ' ὀρειλεχέεσσιν ἰδὲ περοβάμοσι κύμβαις.<sup>125</sup>

5

È notevole osservare che, per tradurre questa tematica tipicamente empedoclea, lo scontro tra i due principi di Νεῖκος e Φιλότης – che Lucrezio ha invece tralasciato nella sua trattazione dei presocratici<sup>126</sup> – Flaminio impieghi un linguaggio in gran parte lucreziano, risalendo per così dire alle fonti stesse del *De rerum natura*.

Il carme è quasi un *pastiche* di tessere lucreziane e di altri autori classici: a partire dall'apostrofe iniziale «Nonne vides», tipica della letteratura didascalica (Lucr. 2,196 *nonne vides etiam quanta vi tigna trabesque / respuat umor aquae?*; 2,206, 2,263, etc.; Verg. *georg.* 1,56, 3,103, etc.), che rende esplicito il valore predicativo di ἀριδείκετον («c'est le cas chez..., on peut le voir dans», spiega il Bollack),<sup>127</sup> mentre a βροτέων μελέων... ὄγκον, la «massa delle membra mortali», corrisponde «molem... membra», coppia endiadica che in Virgilio indica il corpo massiccio del vecchio pugile Darete (5,431 *hic membris et mole valens*).

---

losofia peripatetica, influenzata anche dall'ambiente del Fracastoro, cfr. ENRICO PERUZZI, "L'interesse di Flaminio per la filosofia: la *Paraphrasis in duodecimum Aristotelis librum de prima philosophia*", in *Marcantonio Flaminio (Serravalle 1498 - Roma 1550) nel 5° Centenario della nascita*. Atti del Convegno Nazionale, Vittorio Veneto, 27-28 novembre 1998, a cura di Alessandro Pastore, Aldo Toffoli (Vittorio Veneto: Comunità Montana delle Prealpi Trevigiane, 2001), pp. 65-79.

<sup>125</sup> «Questo è ben chiaro nella massa delle membra mortali: a volte grazie alla Concordia convergono in una sola unità tutte le membra che hanno in sorte un corpo, al culmine della vita fiorente; a volte, separate da maligni Contrasti, vagano ognuna separatamente dall'altra fino all'estremità della vita. E così avviene agli arbusti e ai pesci che abitano nelle acque, e alle fiere che fanno la tana nei monti, e alle cimbe alate»: i versi si leggono ora anche nel *P. Strasb. gr. inv.* 1665-1666 c vv. 2-8.

<sup>126</sup> Cfr. PIAZZI, *Lucrezio e i Presocratici* (cit. n. 26), p. 9.

<sup>127</sup> Cfr. JEAN BOLLACK, *Empédocle. III. Les origines. Commentaire 1* (Paris: Les éditions de minuit, 1969), p. 103.

La versione non segue poi più da vicino il testo originale, ma lo amplifica, distaccandosene spesso, così che ai 7 esametri di Empedocle ne corrispondono 12 di Flaminio: l'anafora incipitaria ἄλλοτε ...ἄλλοτε (2-4) viene così diluita nel *nunc... / ...nunc* non più anaforico dei vv. 2-5. L'azione del riunirsi delle membra, che hanno avuto in sorte un corpo (συνερχόμεν' εἰς ἓν ἅπαντα / γυῖα, τὰ σῶμα λέλογχε) è visualizzata in un intrecciarsi («arcto coeuntia nexu») delle membra «inter sese».<sup>128</sup>

La semplice precisazione che le membra, già dotate di vita propria, raggiungono la loro piena bellezza βίου θαλέθοντος ἐν ἀκμῆι, «al culmine della vita fiorente» (v. 3), si espande in Flaminio in un'immagine che occupa due versi: il verso 3 è frutto dell'incastro tra il *felici foedere* di Catullo (64,373 *accipiat coniunx felici foedere divam*), il patto nuziale di Peleo e Teti, e la serena pace che Venere concede ai Romani (Lucr. 1,40 *funde petens placidam Romanis, incluta, pacem*), mentre al v. 4 sono i *sensiferi motus* lucreziani che danno forza al corpo mortale.

La separazione ad opera dei maligni contrasti (κακῆσι... Ἐπίδεσσι, v. 4 ~ «*irarum ingenti... tempestate coorta*») prende a prestito la clausola con cui Lucrezio raffigura lo scoppio della tempesta – suscitata concretamente dai venti che addensano le nuvole (6,196 s. *quas venti cum tempestate coorta / conplerunt*), e la trasferisce al prevalere dell'ira che determina il progressivo screpolarsi e sfaldarsi dei corpi che «*incipiunt rimis... faticere*» (v. 6), come le navi troiane colte dalla tempesta, che fanno acqua da tutte le parti, mentre le falle si allargano (*laxis laterum compagibus omnes / accipiunt inimicum imbrem rimisque faticunt*, Verg. *Aen.* 1,122 s.):<sup>129</sup> un venir meno progressivo, rispetto al brutale ridurre a brandelli dell'originale (διατηθέντ'), espresso se mai da «*fracta*».<sup>130</sup>

E così si giunge allo sfasciarsi dei destini, come in un naufragio, sulla sponda estrema della vita (περίρρηγμῖνι βίωιο ~ «*donec / dissiliant duro vitai in litore*»). In Lucrezio *dissiliant* è «*terme surtout poétique* (9 ex. dans Lucrèce)» (rispetto ad 1 in Virgilio e 1 in Orazio), che traduce il sostantivo verbale ἀποπαλμός di Epicuro, per indicare lo scontro degli atomi, come in 2,85 ss. *nam cum cita saepe / obvia conflixere, fit ut diversa repente / dissiliant; neque*

<sup>128</sup> *Inter sese* è un poetismo, già arcaico, e non estraneo a Lucrezio (6 occorrenze: 2,445; 2,923; 3,258 etc.).

<sup>129</sup> Ma *fatico* è anche lucreziano con il valore proprio di «*dissolvi, dilabi, frangi, findi* [...] LVCR. 3, 458 *pariter corpus et animam aevo fessa -i*», cfr. *TbIL* VI/1 352,68 ss.

<sup>130</sup> Recupero il «*fracta*» dell'edizione del 1536, laddove la cominiana, ed anche Scorsone (che si fonda su quella raccolta) stampano «*fata*»: lo consigliano il senso e la sintassi generale, nonché il confronto con l'originale greco. «*Fata*» sembra una corruzione nella tradizione a stampa, forse indotta dal precedente «*faticere*». Riguardo a διατηθέντ', BOLLACK, *Empédocle* (cit. n. 127), p. 105, osserva che «*Le verbe ne signifie ni couper en deux ni retrancher, mais dépecher, débiqueter*».

*enim mirum, durissima quae sint / ponderibus solidis neque quicquam a tergi-  
bus obstet* («quando infatti nel muoversi più volte s'incontrano e s'urtano, av-  
viene che in parti opposte rimbalzano a un tratto; né fa meraviglia, perché so-  
no durissimi per il loro peso solido e nulla a tergo li ostacola»)<sup>131</sup> Qui, in  
Flaminio, è il cozzare *duro vitai in litore* (v. 7), dove vale la pena sottolineare  
l'arcaismo morfologico *vitai* (15 volte in Lucrezio),<sup>132</sup> un tratto stilistico che si  
incontra spesso come segno della *imitatio Lucretiana*.<sup>133</sup>

Un *incipit* virgiliano (*Talibus inter se*: cfr. *Aen.* 8,359 e 12,212), introduce  
il catalogo degli altri esseri, vegetali ed animali, cui si applicano i medesimi  
principi: lo studiato ordine empedocleo – che pone all'inizio gli esseri più ra-  
dicati nelle loro sedi, e quindi in *climax* i pesci, che, pur muovendosi, dimo-

<sup>131</sup> BAILEY, *Titi Lucreti Cari* (cit. n. 1), vol. 2, p. 816 e FOWLER, *Lucretius on Atomic Motion* (cit. n. 101), p. 170 richiamano Epicur. *Ep. Hdt.* [= fr. 2 Arr.] 44 ἡ τε γὰρ τοῦ κενοῦ φύσις ἡ διορίζουσα ἐκάστην αὐτὴν τοῦτο παρασκευάζει, τὴν ὑπέρεισιν οὐχ οἷα τε οὖσα ποιεῖσθαι· ἡ τε στερεότης ἡ ὑπάρχουσα αὐταῖς κατὰ τὴν σύγκρουσιν τὸν ἀποπαλμὸν ποιεῖ, ἐφ' ὅποσον ἂν ἡ περιπλοκὴ τὴν ἀποκατάστασιν ἐκ τῆς συγκρούσεως διδῷ, «infatti la natura del vuoto che separa gli uni dagli altri è causa di tale fenomeno non essendo tale da opporre resistenza, e d'altra parte la solidità, che è loro propria, è causa del loro rimbalzare negli urti nei limiti in cui l'eventuale presenza di un intreccio di atomi non li rimette nella primitiva posizione turbata da tali urti» (trad. Arrighetti), dove ἀποπαλμὸν corrisponde a *dissiliant*.

<sup>132</sup> BAILEY, *Titi Lucreti Cari* (cit. n. 1), vol. 1, p. 74 ss., in part. 76 ricorda che oltre a *mateiriai* (22 x) e *animai* (20 x), si incontrano soprattutto termini «such as *viai* 8 times, *viae* 0, *aquai* 20, *aquae* 10, *terrai* 15, *terrae* 18, *vitai* 15, *vitae* 29»; vd. anche le fini osservazioni su “arcaismi, volgarismi, dialettismi”, in ETTORE BIGNONE, *Storia della letteratura latina* (Firenze: Sansoni, 1945), 3 voll., vol. 2, pp. 324 ss.: Bignone osserva che si tratta in particolare di due dei quattro elementi primordiali (*aqua*, *terra*), i *maxima membra mundi* che Empedocle considerava divini, mentre *materia* è il loro complesso originario, fonte di vita, e *anima* si presta ad essere elevato stilisticamente in quanto connesso con la sfera religiosa. Per *vitai*, cfr. *Lucr.* 1,415, 2,79; 3,396; 3,859; 3,930; 3,956; 3,1007 etc.; e il *De rerum natura* è il solo testo in cui la forma *vitai* ricorre – a stare alle banche dati *BTL-4*, *CLCLT*, *EMGH*, *PLD*, *Poetria Nova* – a parte i *CLE* 193,2; 362,2; 470,6.

<sup>133</sup> Nonostante la forma in *-ai* sia stata «particulièrement méconnue par les scribes», come osserva AUGUSTIN CARTAULT, *La flexion dans Lucrèce* (Paris: Ancienne Librairie Germain Baillière et C<sup>e</sup>, 1898), p. 3 (un elenco completo delle forme alle pp. 3-9), era comunque una caratteristica ben riconoscibile della lingua lucreziana: *materiai*, ad es. ricorre in *D'Arco num.* 240,16 «esse sciat, causa mortalis materiai», *Paling. zod.* 7,173 «Quod tenue atque leve et subtilis materiai», entrambi luoghi che presuppongono Lucrezio come referente concettuale e linguistico; nel *Palingenio*, cfr. anche 5,777 «noxius est aer; est noxius humor aquai»; 6,602 «scatet hinc fons omnis stultitiae» (ricreazione arcaica non attestata); per *aquai*, vd. fra gli altri Gallo *libell.* 3,292 «et rerum causae creduntur aquai», *Basinio astr.* 1,325 «Tum cadit ad terras magnai flumen aquai», *Pontano egl.* 3,34 «sonat leve murmur aquai», *Bargaes Syrias* 4,122 «non torrentis decursus aquai»; 6,177; 10,811. Quella di Flaminio è l'unica occorrenza di *vitai*; per *terrai*, cfr. *supra*, n. 119. Numerosi i casi anche di forme di origine enniana (come *silvai*), e virgiliana (come *aulai*). «Angelinai» è in Marrasio, *Ang.* 2,1 = 3,1 R, un autore che presenta numerosi lucrezianismi: cfr. ALFONSO TRAINA, “Note al testo del Marrasio”, in *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici. II* (Bologna: Pàtron, 1991<sup>2</sup>), pp. 163-171: 168-171 e “*Princeps philologiae*. Gli *Scritti di filologia classica* di Scevola Mariotti”, in *La lyra e la libra. Tra poeti e filologia* (Bologna: Pàtron, 2003), pp. 325-332: 331 s. a proposito della congettura lucreziana «noenu» in Marrasio *carm. var.* 1,46 = 2,46 R. «me licet immensus numquam fefellit amor».

rano nelle acque, ed infine le fiere e gli uccelli – viene liberamente scompaginato e integrato. Si avverte l'eco in primo luogo di passi lucreziani come 1,161 ss. *e mare primum homines, e terra posset oriri / squamigerum genus et volucres erumpere caelo; / armenta atque aliae pecudes, genus omne ferarum, / incerto partu culta ac deserta tenerent* («prima di tutto dal mare potrebbero scaturire gli uomini, dalla terra la razza squamosa, e gli alati erompere dal cielo; gli armenti e le altre greggi e ogni sorta di animali selvaggi partoriti a caso ingombrirebbero campagne e deserti») e 2,1080 ss. *in primis animalibus indice mente / invenies sic montivagum genus esse ferarum, / sic hominum geminam prolem, sic denique mutas / squamigerum pecudes et corpora cuncta volantum* («volgi prima la mente alle creature animate; troverai che è così per la razza delle fiere che vaga sui monti, così per la gemina prole degli uomini, così infine per i muti branchi degli esseri coperti di squame e per tutti i corpi dei volatili»), che si combina – nell'ultimo verso – con il notturno virgiliano *Aen.* 4,524 ss. *Cum tacet omnis ager, pecudes pictaeque volucres, / quaeque lacus late liquidos quaeque aspera dumis / rura tenent*<sup>134</sup> («quando tace ogni campo, gli armenti e gli uccelli variopinti, quelli che abitano le ampie distese di acque, o campi irti di rovi»). La fedeltà al modello lucreziano è tanto pressante che ὀρειλεχής non viene reso con il pur disponibile *monticola*,<sup>135</sup> più vicino per senso, ma con *montivagus*,<sup>136</sup> un aggettivo che la pubblicazione del *P. Strasb. gr.* inv. 1665-1666 a ii v. 26 ha dimostrato empedocleo: τοῦτο μὲν [ἄν] θηρῶν ὀριπλάγκτων ἀγ[ρότερ' εἶδη,] / τοῦτο δ' ἄν ἀνθρώπων διδυμον φύμα, «così le specie selvatiche delle fiere che vagano sui monti, così la duplice prole degli uomini».<sup>137</sup> Gli arbusti – spostati dall'ordinata gerarchia in cui Empedocle li aveva inseriti – sembrano perdere di senso, mentre le navi «velivolae» (v. 12) sono una interpretazione letterale delle περοβάμοσι κύμβαις (v. 7), dove κύμβη, che in Empedocle ha il peculiare valore di «cimbe» (una specie di uccello), è presa nella più comune accezione di «piccola barca».<sup>138</sup>

<sup>134</sup> Cfr. anche Lucr. 4,1197s. *Nec ratione alia volucres armenta feraeque / et pecudes et equae maribus subsidere possent* e Verg. *georg.* 3,242 ss. *omne adeo genus in terris hominumque ferarumque / et genus aequoreum, pecudes pictaeque volucres, / in furias ignemque ruunt: amor omnibus idem.*

<sup>135</sup> Cfr. Ov. *met.* 1,193, LINDNER, *Lateinische Komposita. Ein Glossar* (cit. n. 123), p. 115.

<sup>136</sup> Oltre che in Lucr. 1,404, anche in 2,597 e 1081; Cic. *Tusc.* 5,79; quindi in Seneca, e nella poesia argentea, cfr. LINDNER, *Lateinische Komposita. Ein Glossar* (cit. n. 123), p. 114 e Id., *Lateinische Komposita. Morphologische* (cit. n. 123), pp. 154 s. (sui composti in *-vagus*).

<sup>137</sup> Cfr. GORDON CAMPBELL, *Lucretius on Creation and Evolution. A Commentary on De rerum natura, Book Five, Lines 772-1104* (Oxford: Oxford UP, 2003), pp. 132-134.

<sup>138</sup> Per il valore di κύμβαις, cfr. BOLLACK, *Empédocle* (cit. n. 127), pp. 106 s. L'aggettivo *velivolus* è arcaico e generalmente poetico, già in Enn. *ann.* 388 V.<sup>2</sup> = 380 Sk. *navibus velivolis* (che im-



Un analogo meccanismo di oscuramento potrebbe essere avvenuto anche in Lucrezio 2,342-346 *Praeterea genus humanum mutaeque natantes / squamigerum pecudes et laeta armenta feraeque / et variae volucres, laetantia quae loca aquarum / concelebrant circum ripas fontisque lacusque, / et quae pervolgant nemora avia pervolitant* («Ecco la razza umana e i muti nuotanti greggi di pesci squamosi e i lieti arbusti e le fiere e i diversi uccelli che affollano intorno alle rive i luoghi festanti delle acque presso le sorgenti e i laghi, e quelli che dei loro voli popolano i boschi solitari»): tutti gli editori, a partire da Bentley, correggono il concordemente tradito *arbusta* in *armenta*, che pare più consono al catalogo di animali.<sup>139</sup> Tuttavia non è da escludere – come propongono Martin e Primaveraesi –<sup>140</sup> che qui si debba conservare *arbusta*, se è vero che Lucrezio riproduce, se pur in ordine modificato, ed escludendo gli dei, cinque delle sei categorie presentate da Empedocle nel papiro di Strasburgo: *genus humanum* (2 ἀνέρες ἡδὲ καὶ γυναικες), *natantes squamigerum pecudes* (5 ἰχθύς), *arbusta* (1 δένδρεα), *ferae* (3 θήρες), *variae volucres* (4 οἰωνοί).

In generale i composti ricevono una maggiore attenzione per la loro natura poetica, indipendentemente dal contesto originario: così l'*innubilis aether* – l'etere privo di nubi e luminoso che, dileguate le barriere costituite dai *moenia mundi*, svela ad Epicuro le sedi serene degli dèi (3,18 ss. *apparet divum numen sedesque quietae, / quas neque concutiunt venti nec nubila nimbis / aspergunt neque nix acri concreta pruina / cana cadens violat semperque innubilis aether / integit et large diffuso lumine ridet*)<sup>141</sup> – riappare nella *Syrias*, il poema del Bargeo dedicato alla prima crociata,<sup>142</sup> a indicare una schiarita che svela i Francesi assediati presso le mura di Gerusalemme (8,471 ss. «unde / excubiis Gallos positos obsidere iussit / moenia Goffredus, quos tunc innubilis aether / dispergens terras sublustri nocte patentes / prodidit et media

piega anche *velivolantis / navibus, scaen.* 67 V.<sup>2</sup> = *trag.* 45 s. J.) quindi in *Lucretius*, 5,1442; *Laev. fr.* 11,2 Bl. *velivola* (di una barca); *Verg. Aen.* 1,224 *mare velivolium*; *Ov. Pont.* 4,5,42 *velivolos... rates*, cfr. LINDNER, *Lateinische Komposita. Ein Glossar* (cit. n. 123), p. 201; al v. 11 «Sub gurgite monstra» sembra richiamare gli armenti di Nettuno in *Verg. Georg.* 4,394 s. *immania cuius / armenta et turpis pascit sub gurgite phocas*.

<sup>139</sup> Cfr. *Lucretius*, 4,1197 *nec ratione alia volucres armenta feraeque; 5,228 at variae crescunt pecudes armenta feraeque*.

<sup>140</sup> Cfr. ALAIN MARTIN – OLIVER PRIMAVESI, *L'Empédocle de Strasbourg (P. Strab. gr. Inv. 1665-1666)*, Introduction, édition et commentaire (Berlin-New York: de Gruyter, 1999), pp. 185-186.

<sup>141</sup> La formazione, corrispondente al greco ἀνέφελος, sarà stata favorita dal contestuale *nec nubila*, cfr. DIONIGI, *Lucrezio. Le parole e le cose* (cit. n. 30), p. 55 e SEDLEY, "Lucretius' Use" (cit. n. 81), p. 238, n. 31.

<sup>142</sup> *Petri Angelii Bargaei Syrias hoc est expeditio illa celeberrima Christianorum Principum, qua Hierosolyma ductu Goffredi Bulionis Lottaringiae Ducis a Turcarum tyrannide liberata est* (Florentiae: apud Philippum Iunctam, 1591).

tacitas detexit arena / bellatricum oculis»). La derivazione lucreziana è assicurata dall'identità di referente anche per l'aggettivo *lauricomus*, che si riferisce ai boschi che coprono i monti nel *De rerum natura* 6,152 *lauricomos ut si per montis flamma vagetur*,<sup>143</sup> così come nei due reimpieghi del Flaminio (*carm.* 2,1,19-21 «nunc te / lauricomas inter silvas, citriosque nitentes / Musarum placidae traducunt otia vitae» e 5,29,11 s. «cano sub umbra / silvae lauricomae iacens»).

*Levisomnus*, «dal sonno leggero», è attribuito poi dei cani dall'indole fedele in Lucr. 5,864 *at levisomna canum fido cum pectore corda*:<sup>144</sup> Marullo trasferisce l'aggettivo ai giovani marinai, che devono fare attenzione al viaggio (*hymn.* 3,2,33 s. «Levisomna pubes, navitae, umbras temnite, / temnite, viatores vagi»),<sup>145</sup> mentre il referente originario è recuperato nei *Canes* di Darcio da Venosa: «Namque alius (comperta loquor) levisomnus heriles / excubat ante fores, abigitque latratibus hostem» (vv. 32 s.).<sup>146</sup>

Quasi inevitabile che l'altro *hapax* lucreziano, *suavidicus* (4,180 = 909 *suavidicis potius quam multis versibus edam*), che ricorre più volte nei carmi di Giovanni Pietro Astemio e Giorgio Cichino, e pure nella *Syrias* del Bargeo, abbia mantenuto sempre il riferimento al canto:<sup>147</sup> è notevole che il suo sinonimo *suaviloquus*, attestato solo in Marziano Capella (1,3),<sup>148</sup> – e più volte impiegato nella poesia umanistica –<sup>149</sup> sia stato congetturalmente restituito da

<sup>143</sup> Anche qui «Lucrezio sembra voler dar conto analiticamente della struttura» del composto, mediante l'accostamento di *laurus* (v. 154) a *lauricomos* (v. 152), cfr. DIONIGI, *Lucrezio. Le parole e le cose* (cit. n. 30), p. 64.

<sup>144</sup> Cfr. LINDNER, *Lateinische Komposita. Ein Glossar* (cit. n. 123), pp. 99 s. (per *levisomnus* e il primo elemento del composto) e ID., *Lateinische Komposita. Morphologische* (cit. n. 123), p. 146 (composti in *-sommus*), CAMPBELL, *Lucretius on Creation* (cit. n. 137), pp. 131 s.

<sup>145</sup> Cfr. COPPINI, *Michele Marullo Tarcaniota* (cit. n. 90), p. 246. Giuseppe Scaligero – che cito da *Orphica*, cum notis H. Stephani, A. Chr. Eschenbachii, I.M. Gesneri, Th. Tyrwhitti, recensuit Godofredus Hermannus (Leipzig: Fritsch, 1805), pp. 564 s. – lo impiega invece nella versione latina dell'inno orfico alla luna: *Orph.H.* 9,7 «omnituens, levisomna, cluens stipantibus signis» che traduce πανδερκής, φιλάγρυπνε, καλοῖς ἀστροῖσι βρούουσα.

<sup>146</sup> Anche la sezione sui molossi, vv. 221 ss. è di ascendenza lucreziana (5,1065 ss.), cfr. *Giovanni Darcio da Venosa, Canes, item epistola Deidamiae ad Achillem cum aliquot epigrammatis*, introduzione, edizione critica, traduzione a fronte e note di Maria Teresa Imbriani (Napoli: Edizioni scientifiche italiane, 1994), pp. 37 s.

<sup>147</sup> Astemio *carm.* 1,71,19 «suavidicas... Camenas»; 1,84,8 «suavidico... ore»; 1,94,2 «inter suavidicos venustulosque [sc. amicos]; Cichino *carm.* 2,16,8 «suavidico... ore»; 2,69,7 «Omnes suavidicique et integelli» [vv. 4 s. «Et Pontanus et ipse Gozedinus / Sporensisque»]; Bargeo *Syrias* 3,522 «verbis... / suavidicis animos, plebemque in templa vocabat, 9,141 «suavidico... cantu».

<sup>148</sup> Cfr. anche *CLE* 123,3 e in generale per i composti in *suavi-*, cfr. LINDNER, *Lateinische Komposita. Ein Glossar* (cit. n. 123), pp. 181 s.

<sup>149</sup> Cfr. Pontano *hendec.* 2,22,72 «linguae suaviloquos strepant susurros», Mantov. *adul.* 4,8 s. «lepidissime et ore / suaviloquo», Cort. 118 «tantus lepor affuit ori / suaviloquo», Folengo, *Zanit.*

Marullo nel testo di Lucrezio.<sup>150</sup> Il filologo poeta ha infatti individuato una lacuna tra il verso 528 e il 529 del libro II sulla base dell'incongruenza sintattica (il tradito *ostendam* non è sostenibile),<sup>151</sup> e ha integrato un intero verso in questo modo: *id quod non esse probavi. / [quod quoniam docui, nunc suaviloquis, age, paucis] / versibus ostendam.*

Uno dei più interessanti *hapax*, indotti dall'omofonia, è *seresco*: Lucrezio, per dimostrare l'esistenza di corpi invisibili, ricorre all'esempio delle vesti che stese sul lido battute dalle onde si inumidiscono, mentre distese al sole si asciugano, senza che ci si accorga di come il vapore acqueo sia penetrato in esse, e poi si sia dissipato (*Denique fluctifrago suspensae in litore vestis / uvescunt, eaedem dispansae in sole serescunt*, 1,305 s.). L'antitesi tra le due azioni, che corrisponde a quella tra i due principi di umido e secco, è espressa mediante i due verbi incoativi, isosillabici e omeoptotici – entrambi neoformazioni lucreziane – posti agli estremi del verso<sup>152</sup> e collocati in un contesto di straordinaria forza linguistica, grazie alla rarissima neoformazione *fluctifragus*<sup>153</sup> e alla coppia parafonica *suspensae / dispansae*.

Ben altro il contesto leggero dell'epigramma marulliano 2,9 *ad Amorem*,<sup>154</sup> in faleci catulliani (ma di tipo catulliano è anche la ripetizione verbale):<sup>155</sup> il

470 «suaviloquasque tuas inflare cicutas», Darcio, *epigr.* 2,20 «suaviloquum gracili promit ab ore melos». Più sorprendente che non sia reimpiegato *suaviloquens*, già enniano (*ann.* 303 ss. V.<sup>2</sup> = 304 ss. Sk. *Orator Cornelius suaviloquenti / ore*), che ricorre nel notissimo passo in cui Lucrezio afferma di volere mescolare il miele delle Muse alla dottrina di Epicuro (1,945 ss. = 4,20 ss. *volui tibi suaviloquenti / carmine Pierio rationem exponere nostram / et quasi musaeo dulci contingere melle*), un passo che ha assunto «un valore di riferimento emblematico nella discussione sulla poesia e sulla giustificazione dell'attività poetica», come ha scritto la PROSPERI, *Di soavi licor* (cit. n. 18), p. 5, che a questo tema ha dedicato gran parte del suo saggio (pp. 3-95; 181-205).

<sup>150</sup> Cfr. BAILEY, *Titi Lucreti Cari* (cit. n. 1), vol. 2, p. 889.

<sup>151</sup> Bailey, Ernout e Flores accolgono l'economica correzione *ostendens* di Munro, cfr. *T. Lucreti Cari De rerum natura Libri sex*, with notes and a Translation by H.A.J. Munro, 4<sup>th</sup> edition finally revised (London: G. Bell and Sons, 1929 [1886]), 3 voll., vol. 1, p. 97. Martin indica la lacuna.

<sup>152</sup> Un'analisi dettagliata della coppia in DIONIGI, *Lucrezio. Le parole e le cose* (cit. n. 30), pp. 58 e 113-118, ed anche il suo saggio in questo volume, § 3.

<sup>153</sup> Solo qui e nello pseudocipriano *carmin. de Iona* 39: cfr. per l'intero contesto DIONIGI, *Lucrezio. Le parole e le cose* (cit. n. 30), pp. 109-120 (su *fluctifragus*, pp. 110 s.); LINDNER, *Lateinische Komposita. Ein Glossar* (cit. n. 123), pp. 75 s. (per *flucti-*) e ID., *Lateinische Komposita. Morphologische* (cit. n. 123), pp. 99 s. (per *-fragus*). L'aggettivo è ripreso dal Bargeo, *Syrias* 718 s. «cui late afusum magnis anfractibus aequor / fluctifragum glaucis aspergit littus ab undis».

<sup>154</sup> L'epigramma è solo tradotto in *Musae Reduces. Anthologie de la poésie latine dans l'Europe de la Renaissance*. Textes choisis, présentés et traduits par Pierre Laurens avec la collaboration de Claudie Balavoine (Leiden: Brill, 1975), 2 voll., vol. 1, pp. 116-117.

<sup>155</sup> Cfr. ALFONSO TRAINA, "La 'ripetizione' in Catullo. Risultati e prospettive di un libro", in *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, III (Bologna: Pàtron, 1989), 35-54, a partire dal volume di JANINE ÉVRARD-GILLIS, *La récurrence lexicale dans l'oeuvre de Catulle* (Paris: Les Belles Lettres, 1976), e ID., "Strutture catulliane: il c. 52", *ibid.*, 83-89. Per la manieristica ricerca di simmetria negli epigrammi di Marullo, cfr. PIERRE LAURENS, *L'abeille dans l'ambre. Célébration de l'epigramme*

Tarcaniota rivolge un'apostrofe al dio, che, sfrontato, infligge colpi qua e là a uomini e dèi, e mai si trattiene dallo scagliare i suoi dardi, per domandargli chi gli fornisce tante frecce; egli riempie il cielo di lamenti, ugualmente sparge lacrime tra uomini e dèi, così che non si asciugano mai le loro lacrime, rovesciando in qualche modo l'idea ovidiana che le lacrime favoriscono l'amore (*ars* 1,659 s. *et lacrimae possunt (lacrimis adamantam movebis) / fac madidas videat, si potes, illa genas*). Riporto per intero l'epigramma.

- A1          «Cum tot tela die proterve spargas,  
tot figas sine fine et hic et illic  
infensus pariter viris deisque,  
nec unquam manus impotens quiescat,  
quis tot spicula, tot, puer, furenti  
lethales tibi sufficit sagittas? 5
- B1          Cum tot aethera questibus fatiges,  
tot spargas lacrimas et hic et illic  
infensus pariter viris deisque,  
nec unquam madidae genae serescant, 10  
quis suspiria crebra, quis dolenti  
tam longas tibi sufficit querelas?»
- C          «At tu nec mihi tela, dum Neaera est,  
nec curas tibi crede defuturas».

Come si vede, la struttura è tripartita: alla domanda di Marullo (vv. 1-12, bipartita in due interrogative, vv. 1-6 = A; 7-12 = B) risponde il dio nel distico finale (13-14 = C). La prima parte, come evidenziato nel testo, è marcata delle ripetizioni anaforiche, e dalle corrispondenze ordinate degli *incipit* per cui i primi cinque versi delle sezioni A e B iniziano con «Cum tot» (A1; B1), «tot» (A2; B2, cui si aggiunge «et hic et illic» in clausola), «infensus... deisque» (l'intero A3 = B3), «nec unquam» (A4; B4), «quis» (A5; B5). Al centro del sesto verso si ripete «tibi sufficit» (A6, B6).

Questa serie di ripetizioni si accompagna ad uno studiato gioco di parafrasi e antitesi (ad es. «figas», A2, si oppone all'isosillabico e omeoptotico «spargas», B2; «furenti», A5 a «dolenti», B6; «sagittas», A6, si oppone a «querelas», B6), che coinvolge in particolare i due verbi dei vv. 4 e 10 «quiescat» (A4) e «serescant» (B4), entrambi incoativi. Se pure in un contesto estremamente diverso, e con un gioco più di disposizione manieristica che di inno-

de l'époque alexandrine à la fin de la Renaissance (Paris: Les Belles Lettres, 1989), 413-417, ed in particolare in rapporto al modello catulliano, DONATELLA COPPINI, "Nimum castus liber: gli Epigrammata di Michele Marullo e l'epigramma latino del Quattrocento", in *Poesia umanistica latina in distici elegiaci. Atti Convegno Internazionale (Assisi, 15-17 maggio 1998)*, a cura di Giuseppe Catanzaro, Francesco Santucci (Assisi: Accademia Propeziana del Subasio, 1999), 67-96, in part. pp. 85 ss.

vazione linguistica, viene recuperata la tensione che nel testo di partenza conferisce vivacità icastica all'*hapax*, al centro della coppia verbale *serescunt / uescunt*.<sup>156</sup>

Ancora diverso, ma non meno sorprendente, è il recupero che del verbo troviamo, a inizio '500, nello *Stephanium* di Giovanni Armonio Marso, una commedia dal sapore plautino, che oppone il *senex avarus* e il figlio innamorato, coadiuvato dal servo Geta. Questi risponde allo stereotipo del perenne affamato, alla ricerca di cibo che il padrone gli nega: non gli resta che augurarsi la rovina dei suoi padroni, in modo da prenderne il posto. Allora «il ventre non si seccherebbe così, e non si nutrirebbe ogni giorno di cibo di fave»:

Dii omnes perdant istos eros,  
 ut quamprimum servi domini fierent.  
 Non sic seresceret venter nec pabulo fabacio  
 quotidie pascerer. Equidem postquam hac domo  
 sum, numquam satur fui, esurio in dies acrius. 415  
 Ibo intro, simul quantum quibo vetulae  
 me insinuum, ut tantillum panis possim impetrarier.

Se l'immagine del servo affamato è topica nella *palliata latina*,<sup>157</sup> il ventre disseccato, *siccus* per la fame rinnova una immagine di solito applicata alla sete (come nella *Persa* 822 *Iam diu factumst, postquam bibimus: nimis diu sicci sumus*). Anche qui al centro di un'opposizione (con il «pascerer» del v. 414), *seresco* assume un nuovo statuto, quello di comicismo, favorito forse anche dal notevole impiego in Plauto degli incoativi: basti ricordare la serie di *Capt.* 133 ss. *Ego, qui tuo maerore maceror, / macesco, consenesco et tabesco miser: / ossa atque pellis sum miser a macritudine*, in bocca al parasita Ergasilus.<sup>158</sup>

Sempre in bocca a Geta, si ritrova l'ultimo *hapax* di questa rassegna, il verbo *cinefacio*, che Lucrezio impiega per il corpo dissolto in cenere sul rogo, dopo la morte (3,906 *horrifico cinefactum te prope busto*), e che in Marso assume un valore metaforico: pensando al vecchio padrone, il servo si sente raggelare il sangue, gli si stringe il cuore, gli viene il batticuore per la paura, anzi si sente già trasformato in cenere:

<sup>156</sup> *Uvesco*, che pure è ripreso da Hor. *sat.* 2,6,70 e in Avien. *Arat.* 1580, non ricompare nella poesia umanistica.

<sup>157</sup> In particolare per il *parasitus edax*, cfr. OTTO RIBBECK, *Kolax. Eine ethologische Studie* (Leipzig: S. Hirzel, 1883), e GIANNI GUASTELLA, *La contaminazione e il parassita: due studi su teatro e cultura romana* (Pisa: Giardini, 1988), pp. 81 ss.

<sup>158</sup> Per gli incoativi nella commedia, cfr. MADELEINE KELLER, *Les verbes latins à infectum en -sc. Étude morphologique à partir des formations attestées dès l'époque préclassique* (Bruxelles: Latomus, 1992), *passim*, e le osservazioni di ALFONSO TRAINA, *Forma e Suono. Da Plauto a Pascoli*, nuova edizione rielaborata, accresciuta e aggiornata (Bologna: Pàtron, 1999), *passim*, in part. pp. 157-159.

Adhuc nullus sum, postquam illum perterrui,  
his ego perterritus sum. Nam cum cogito  
de sene, sanguis totus congelascit meus  
atque ita cor sese conglutinavit misere,  
ut iam pectus pultat prae timore frequens.  
Iam me sentio cinefactum fieri.

870

Accompagnata da numerose figure di suono (il poliptoto «perterrui... perterritus», l'allitterazione («congelascit<sup>159</sup> ...conglutinavit», «pectus pultat prae»), la crisi di panico di Geta si conclude con la figura etimologica («cinefactum fieri»), combinata con l'allusione al catulliano *nescio sed fieri sentio et excrucior* (85,2). Ma, sia per *seresco* che per *cinefacio*, è probabile la derivazione indiretta: Marso infatti traeva arcaismi, oltre che da Plauto, da lessicografi e trattatisti,<sup>160</sup> e Nonio riporta entrambi i termini, assieme alle citazioni lucreziane.<sup>161</sup>

Nessuno degli otto grecismi *hapax* lucreziani (*acosmos*, *cataplexis*, *eromention*, *homoeomeria*, *ischnon*, *mia*, *philema*, *scymnus*) è invece reimpiegato: sono recuperate infatti le forme più conformi al paradigma linguistico, o perché comodi metrisimi, o per la loro caratura stilistica. Non per niente Pietro Bembo, leggendo prima della pubblicazione il manoscritto del poema *Syphillis sive morbus Gallicus* di Girolamo Fracastoro – un'opera profondamente influenzata dal *De rerum natura*, sia a livello linguistico che concettuale, per la sua dottrina dei *semina morbi* veicolo di contagio –<sup>162</sup> annotò l'abuso della parola *contages*, una neoformazione lucreziana che sostituisce *contagio* per motivi metrici.<sup>163</sup> In margine al v. 1,294 s. «Ergo contagum quoniam natura genus

<sup>159</sup> Riferito al cuore, secondo il *ThIL* IV 272,82-273,18, si trova solo in Aug. in *psalm.* 124,1 *cor eorum congelascit adversus deum et fit durum adversus imbrem gratiae eius.*

<sup>160</sup> Cfr. l'elenco di neoformazioni e arcaismi del Marso, in *Il teatro umanistico veneto: la commedia*, a cura di Graziella Gentilini (Ravenna: Longo, 1983), p. 72.

<sup>161</sup> Cfr. Non. p. 257,4 ss. L. '*Serescit*' *positum pro siccatur, quod serenitas sicca sit. Lucretius lib. I (305): 'denique fluctifrago suspensae in litore vestis uvescunt; eadem candenti sole serescunt'*; e p. 133,26 ss. '*Cinefactum*', in *cinerem dissolutum: figuratio, ut tepefactum et labefactum. Lucretius lib. III (906): 'at nos horrifico cinefactum te prope busto'*.

<sup>162</sup> Cfr. ad es. *Syph.* 1,1 «*semina morborum*», 1,83 «*primordia*», 1,90 «*coeunt genitalia semina*», 1,112 «*exordia prima*», 1,136 «*elementa*»: al recupero linguistico corrisponde in Fracastoro una rielaborazione e un superamento dell'atomismo, cfr., oltre alle osservazioni *ad ll.* di GEOFFREY EATOUGH, *Fracastoro's Syphilis. Introduction, Text, Translation and Notes with a computer-generated word index* (Liverpool: Francis Cairns, 1984), MARCO BERETTA, "The Revival of Lucretian Atomism and Contagious Diseases during the Renaissance", *Medicina nei Secoli. Arte e Scienza*, 2003, 15: 129-154; vd. inoltre GODDARD, *Epicureanism in the Poetry of Lucretius* (cit. n. 18), pp. 169-199.

<sup>163</sup> Cfr. BAILEY, *Titi Lucreti Cari* (cit. n. 1), vol. 2, p. 1117.

que / tam varium est, et multa modis sunt semina miris» commenta infatti: «*Semina contagum diversa*: direi qui ‘morborum’, più tosto che ‘contagum’, per fuggire la tanta replicazione di quella uoce che è più noua che non è questa ‘morborum’». <sup>164</sup> Nonostante l’osservazione, Fracastoro preferì mantenere il termine per indicare la modalità di trasmissione della malattia: in questo caso, anche se il termine non è *hapax*, <sup>165</sup> la derivazione lucreziana è certa, e gli esempi si potrebbero moltiplicare. <sup>166</sup>

#### 4. LE SPIEGAZIONI MULTIPLE: IL *SYPHILIS SIVE MORBUS GALLICUS* DI FRACASTORO

Preferisco piuttosto accennare ad un’altra caratteristica dello stile lucreziano: il ricorso a spiegazioni multiple che l’epicureismo ha costituito «a central feature of its scientific method, in the case of phenomena distant, and so non-apparent (*adela*), by reason of space or time». <sup>167</sup> Dunque questo procedimento serve ad evitare la tentazione di attribuire una causa soprannaturale a fenomeni altrimenti inspiegabili, come eventi astronomici o meteorologici. Philip Hardie ne ha offerto più di un esempio in Lucrezio, ed anche nella tradizione esametrica successiva, in Virgilio, Ovidio, Lucano e Stazio. <sup>168</sup> Se ne possono individuare almeno un paio di casi nel poema di Fracastoro: nel libro primo, ai vv. 245 ss., dal suo trono solitario Giove, dopo aver osservato lo straordinario diffondersi della malattia sconosciuta, scuote la terra e tutto il cielo, e lo spazio vuoto si riempie della peste e della putredine:

Assensere Dei reliqui: concussus Olympus 245  
intremuit, tactusque novis defluxibus aether.  
Paulatim aërii tractus, et inania lata  
accepere luem, vacuasque insuetus in auras

<sup>164</sup> Cfr. *Girolamo Fracastoro. Scritti inediti*, con introduzione, commenti e note a cura di Francesco Pellegrini (Verona: Edizioni Valdonega, 1955), p. 41.

<sup>165</sup> Dopo *Lucr.* 3,734 (*contāgē*); 4,311 (*contāgē*); 6,1242, è ripreso già da *Arnob. nat.* 7,40.

<sup>166</sup> Cfr. ad esempio il caso delle neoformazioni *fluctifragus* (anche in *Carm. de Iona* 39, cfr. *Tbll* VI/1 938,80-83) riprese dal Bargeo, *Syr.* 4,718 s. «Cui late affusum magnis anfractibus aequor / fluctifragum glaucis aspergit littus ab undis», *frugiferens* (anche in *Iuven.* 2,549, cfr. *Tbll* VI/1 1405,3-6) che compare nell’Aguirelli, *carm.* 2,15,27 s. «large pecus omne pascet / frugiferentum».

<sup>167</sup> La citazione è tratta dal saggio di Philip Hardie, in questo volume (paragrafo introduttivo).

<sup>168</sup> La GAMBINO LONGO, *Savoir de la nature* (cit. n. 18), pp. 131 ss., illustra – in un capitolo dal significativo titolo “Corriger Aristote par Lucrèce” – alcuni casi di ricorso alle spiegazioni multiple da parte dei lettori cinquecenteschi dei commentatori di Aristotele, per aggiornare le teorie meteorologiche dello Stagirita, talora inaccettabili. Lucrezio fornisce non solo lo schema logico, ma anche spiegazioni di fenomeni come i terremoti o il propagarsi del fulmine.

marcor iit, coelumque tulit contagia in omne.  
**Sive** quod ardenti tot concurrentibus astris 250  
 cum Sole, e pelago multos terraque vapores  
 traxerit ignea vis, qui misti tenuibus auris  
 correptique novo vitio, contagia visu  
 perrara attulerint: aliud **sive** aethere ab alto  
 demissum late aerias corruerit oras. 255  
 Quanquam animi haud fallor, quid agat, quove ordine coelum,  
 dicere, et in cunctis certas perquirere causas,  
 difficile esse: adeo interdum per tempora longa  
 effectus trahit, interdum (quod fallere possit)  
 miscentur fors, et varii per singula casus. 260

Viene così offerta una spiegazione bipartita (250 *sive quod...* 254 *aliud sive...*):<sup>169</sup> una prima, più articolata, che prevede l'influsso del calore del sole e degli astri sulla diffusione del morbo, e una seconda, solo accennata – e immediatamente smentita (vv. 256 ss.) – che riconduce il tutto ad un semplice movimento atomico del seme. La prima è evidentemente preferita dall'autore, secondo il quale la «putrefazione è causata da *aliena caliditas*, aria surriscaldata, particolarmente umida, inspirata o prodottasi nel corpo, ma a lui estranea, che fa evaporare il calore innato e dissolvere le particelle che compongono il corpo misto»: <sup>170</sup> queste particelle, corrotte ed infette, evaporano da un corpo per passare in un secondo, determinando così il contagio. La seconda spiegazione sembra invece richiamarsi all'interpretazione atomistico-lucreziana, di cui Fracastoro non accettava tuttavia la totale casualità.<sup>171</sup>

<sup>169</sup> «Assentirono gli dèi presenti; scosso, / tremò l'Olimpo; e già novelli influssi / contaminavan l'etra; a poco, a poco, / d'ogni spazio nel cielo i larghi vuoti / furono infetti dalla lue e l'inane / aere fu invaso da siffatta labe, / il cielo tutto contagiando ovunque; / **sia che** tant'astri abbian concorso a unire, / gli effetti loro a quei del sole ardente. / Donde gran mole di calor traeva / vapori in copia delle terre e mari, / che, uniti poscia alle pur miti brezze / contaminate dalla nuova peste, l'insueto contagio avrian portato; / **o che** altro seme giù dal ciel dimesso / sì largo spazio abbia di quel corrotto. / Sebben non tema dir difficil cosa / saper che faccia, ed in qual modo, il cielo / e di tutto indagar le regioni certe. / Per lungo tempo differire infatti / può il ciel gli effetti, e mescolare a quelli / (causa ancor di error) la sorte e i fati». Le traduzioni sono tratte da *Hieronymi Fracastori Syphilidis sive De morbo Gallico*, Introduzione, versione e note di Francesco Pellegrini (Verona: Vita Veronese, 1956); il grassetto è mio.

<sup>170</sup> Cfr. CONCETTA PENNUTO, "La natura dei contagi in Fracastoro", in *Girolamo Fracastoro. Fra medicina, filosofia e scienze della natura. Atti del Convegno internazionale di studi in occasione del 450° anniversario della morte, Verona-Padova 9-11 ottobre 2003*, a cura di Alessandro Pastore, Enrico Peruzzi (Firenze: Olschki, 2006), pp. 57-71: 63 s.

<sup>171</sup> Cfr. ancora PENNUTO, "La natura dei contagi in Fracastoro", per un esame dettagliato del modo in cui la casualità lucreziana viene trasformata «in un processo che aderisce alle leggi universali che regolano l'azione e la reazione fra i corpi: le leggi dell'analogia e della simpatia» (p. 71).



Nel secondo libro, poi, analizzando l'efficacia dell'impiego del mercurio per la cura della sifilide, l'autore presenta diverse spiegazioni:

Argento melius persolvunt omnia vivo 270  
 pars maior: miranda etenim vis insita in illo est:  
**sive** quod id natum est subito frigusque caloremque  
 excipere, unde in se nostrum cito contrahit ignem,  
 quodque est condensum, humores dissolvit, agitque  
 fortius, ut candens ferrum flamma acrius urit: 275  
**sive** acres, unde id constat compagine mira,  
 particulae nexuque suo vinclisque solutae  
 introrsum, ut potuere seorsum in corpora ferri,  
 colliquant concreta, et semina pestis inurunt.  
**Sive** aliam vim fata illi, et natura dedere. 280  
 Cuius et inventum medicamen munere Divum  
 digressus referam. Quis enim admiranda Deorum  
 munera praetereat?<sup>172</sup>

Una spiegazione multipla è offerta anche nel corrispondente passo in prosa del *De contagione*: «**sive** quod (particulae) natae plurimum calefacere simul ac unitae et separatae ab aliis, **sive** quod minima omnia argenti vivi sint apta incalescere a calore nostro, et ob densitatem materiae mox etiam exurere, tum quidem et exsiccatio et exustio circa seminaria contigit».<sup>173</sup> manca qui la causa divina che nel testo poetico («quis... Deorum / munera praetereat?»), vv. 282 s.) è indicata come imprescindibile, rovesciando così la funzione di rifiuto di ogni spiegazione soprannaturale, tradizionalmente affidata al meccanismo delle spiegazioni multiple epicuree e lucreziane. Si rientrerebbe piuttosto – non so quanto consapevolmente – nella tipologia propria dell'epica, a partire da Omero: infatti, come ha osservato Philip Hardie, «it is in narrative epic that the conjunction of a supernatural and a natural cause, as two possibilities for the explanation of an action, is at home».<sup>174</sup>

---

<sup>172</sup> «Ma meglio assai fanno risolvere tutto / i più coll'uso dell'argento vivo; / mirabil forza esso possiede invero, / **sia perché** adatto a risentire tosto / il caldo e il freddo, onde a sé presto attiva / ogni nostro calore e i condensati / umori scioglie, e fortemente agisce / più della fiamma che il candente ferro / arroventa, o **sia pur perché** le aguzze / minime parti onde composto è in modo / mirabil tanto, dai legami sciolte / della lor coesion, nel corpo giunte, / di poter sciorre abbian virtude tosto / ciò che è concreto e far estinti i germi della peste; o **sia** pur per altra forza / che a quel concessa han la Natura e il Fato / or riferire di tal cura voglio, / scoperta in grazia di virtù celeste. / E chi dei Numi, i portentosi doni / tacer portebbe?».

<sup>173</sup> Traggo la citazione da EATOUGH, *Fracastoro's Syphilis* (cit. n. 162), p. 158.

<sup>174</sup> La citazione è tratta dal saggio compreso in questo volume, § 2.

5. IL *MINIMUM* DI EPICURO E DI NAVAGERO

Veniamo infine ad un caso di applicazione del linguaggio lucreziano ad un contesto di parodia epicurea, ad opera di Andrea Navagero, curatore dell'Aldina del *De rerum natura* del 1515: si tratta del carne 68, pubblicato per la prima volta da Claudio Griggio,<sup>175</sup> a partire dal manoscritto Ambrosiano J 48, e non compreso nell'edizione del *Lusus* stampata dagli amici, postuma, nel 1530. Il componimento è un libero rifacimento – come era abitudine del Navagero<sup>176</sup> – di un epigramma di Lucillio (*AP* 11,103 = *AP* II<sup>a</sup> 32,12), il terzo di una serie di testi (dopo *AP* 11,93 e 99),<sup>177</sup> in cui l'autore greco si prende gioco<sup>178</sup> della dottrina dei *minima*, per cui non è possibile la divisione all'infinito,<sup>179</sup> perché l'atomo è solido e indivisibile, per quanto costituito di *partes minimae*, prive di esistenza autonoma e inseparabili dall'atomo, ma solo logicamente distinguibili.<sup>180</sup>

Lucillio propone in vari epigrammi il paragone iperbolico tra un personaggio irriso per la sua piccolezza e gli atomi, paradossalmente troppo grandi per lui: Epicuro riteneva che non ci fosse nulla di più piccolo degli atomi (vv. 1-2). Se avesse conosciuto Diofante, avrebbe scritto o che l'universo è fatto di Diafanti, che sono molto più piccoli degli atomi (vv. 3-4), oppure che gli atomi a loro volta sono costituiti da Diofante (vv. 5-6). Riporto il testo del carne di Navagero, assieme ad altre due traduzioni quasi contemporanee, di Thomas More<sup>181</sup> e Vincent Obsopoeus:<sup>182</sup>

<sup>175</sup> Cfr. CLAUDIO GRIGGIO, "Per l'edizione del «Lusus» del Navagero", *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti*, sc. mor., 1977, 135: 87-113, p. 113, che integra di 20 componimenti il *corpus* già edito, cfr. *Andrea Navagero, Lusus*, Text and Translation, Edited with an Introduction and with a Critical Commentary by Alice E. Wilson (Nieuwkoop: B. De Graaf, 1973).

<sup>176</sup> Cfr. JAMES HUTTON, *The Greek Anthology in Italy to the Year 1800* (Ithaca-New York: Cornell UP, 1935), pp. 189-192.

<sup>177</sup> Cfr. anche *AP* 11,249.

<sup>178</sup> Lucillio poteva conoscere la dottrina di Epicuro non solo attraverso gli scritti del maestro, ma anche attraverso il *De rerum natura*. Secondo GIDEON NISBET, *Greek Epigram in the Roman Empire: Martial's Forgotten Rivals* (Oxford: Oxford UP, 2003), pp. 51-53 «we have no reason, and no real need, to assume that his own knowledge of Epicurean doctrine was at all profound – or even necessarily correct», ma in ogni caso è evidente una conoscenza di base della teoria dei *minima*: anche *AP* 11,93 Τῶν Ἐπικουρείων ἀτόμων ποτὲ Μάρκος ὁ λεπτὸς / τῆ κεφαλῆ τρήσας εἰς τὸ μέσον διέβη ἔ ἐ infatti basato sulla questione della divisibilità dell'atomo.

<sup>179</sup> Su questa teoria, e sulle sue conseguenze per il pensiero geometrico epicureo, cfr. l'intervento di Anna Angeli e Tiziano Dorandi in questo volume.

<sup>180</sup> Cfr. Epicur. *Ep. Hdt.* [= fr. 2 Arr.] 55-59, fr. 267 s. Us. [=153 s. Arr.], 269 s. Us. e Lucr. 1,599-634 e 746-752, con le osservazioni di BAILEY, *Titi Lucreti Cari* (cit. n. 1), vol. 1, pp. 702-704, nonché T. *Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, revisione del testo, commento e studi introduttivi di Carlo Giussani (Torino: Chiantore, 1921-1923<sup>2</sup>), 4 voll., vol. 1 (= *Studi lucreziani*), pp. 56-78.

<sup>181</sup> *Epigrammata* (Basileae: Froben, 1518), rilegati assieme all'*Utopia* e agli *Epigrammata* di Era-

## ΛΟΥΚΙΑΛΙΟΥ

Ἐξ ἀτόμων Ἐπίκουρος ὄλον τὸν κόσμον ἔγραψεν  
 εἶναι τοῦτο δοκῶν, Ἄλκιμε, λεπτότατον.  
 εἰ δὲ τότε ἦν Διόφαντος, ἔγραψεν ἂν ἐκ Διοφάντου  
 τοῦ καὶ τῶν ἀτόμων πουλύ τι λεπτοτέρου  
 ἦ τὰ μὲν ἄλλ' ἔγραψε συνεστάσαι ἐξ ἀτόμων ἄν, 5  
 ἐκ τούτου δ' αὐτάς, Ἄλκιμε, τὰς ἀτόμους.

Navag. *Lusus* 68

Esse atomos celeri tenuissima corpora motu,  
 assidue immensum quae per inane meant,  
 Cunctarum hinc visum est Epicuro exordia rerum,  
 hinc elementa orbi prima fuisse novo;  
 Scilicet exiguum quoddam minimumque requirens, 5  
 his minus ille atomis credidit esse nihil.  
 Marce, atomis minor est multoque minutior ipsis  
 exilisque magis quam levis umbra Lycus.  
 Si visus foret hic Epicuro, hinc prima putasset  
 principia, immensum hinc constituisse opus, 10  
 Ni potius rerum ille atomos primordia et ipsas  
 e multis atomos crederet esse Lycis.

T. Morus *epigr.* 104 B.-L. *In perpusillum, e Graeco*

Ex atomis Epicurus totum fabricat orbem,  
 Alchime, dum nihil his credidit esse minus.  
 Ex te fecisset, si tum, Diophante, fuisses,  
 nempe atomis multo es tu, Diophante, minor.  
 Aut forte ex atomis iam ceter scriberet esse, 5  
 aut ipsas ex te scriberet esse atomos.

V. Obsopoeus

Ex atomis Epicurus ait consistere mundum,  
 Alcime: quippe quibus nil minus esse putat.

---

smo; adottò il testo compreso in *The Latin Epigrams of Thomas More*, Edited with Translation and Notes by L. Bradner and C.A. Lynch (Chicago: University of Chicago Press, 1933), p. 52. Per Moro, e le raccolte cinquecentesche di traduzioni dall'*Anthologia*, vd. il mio "Gli epigrammi dell'*Anthologia Graeca* negli *Adagia* di Erasmo", *Lexis*, 2007, 25: 399-430.

<sup>182</sup> Le traduzioni di V. Obsopoeus (Heydnecker) apparvero nel volume *In Graecorum Epigrammatum libros quatuor Annotationes longe doctissimae*, iam primum in lucem editae, Vincentio Obsopoeo autore... (Basel: Nicolaus Brylinger, 1540), cfr. HUTTON, *The Greek Anthology in Italy* (cit. n. 176), pp. 286-289. Traggio la traduzione da *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, ex editione Gilberti Wakefieldi cum notis et interpretatione in usum delphini variis lectionibus notis variorum recensu editionum et codicum... (Londini: A.J. Valpy, 1823), 3 voll., vol. 2, p. 936.

Si tunc vixisset Diophantus, is ex Diophanto  
 scriberet: his atomis nam minor esse solet.  
 Ex atomis aut si vel caetera cuncta probasset,  
 sed tamen ex illo diceret esse atomos.

5

Il carme di Lucillio – che si apre e si chiude simmetricamente con la parola chiave dell'epicureismo, ἄτομος – è suddiviso in tre distici, in cui le insistite ripetizioni sottolineano gli elementi del ragionamento. La traduzione di Moro, ma ancor più quella di Obsopeo, li pone in rilievo, conservando la disposizione di ἄτομος a cornice dell'intero epigramma insieme alla ripetizione di ἐξ ἰσόμενων («Ex atomis... / Ex atomis... / ...esse atomos» vv. 1, 5 e 6) e il poliptoto in clausola λεπτότατον / ...πολύ τι λεπτότερον, cui corrisponde «nihil... esse minus / multo... minor» (vv. 2 e 4) di Moro, e il più simmetrico «nil minus esse putat / ...nam minor esse solet» di Obsopeo. Il verso 3, nella traduzione di quest'ultimo, «Si tunc vixisset Diophantus, is ex Diophanto / scriberet», è quasi un calco dell'originale, di cui conserva l'iconico poliptoto. Moro invece preferisce trasformare tutto il distico centrale mediante un'apostrofe a questo «perpusillum». Entrambi sopprimono invece il vocativo del v. 6.

Quello che colpisce in Navagero, tuttavia, non è solo il fatto che dai 6 versi dell'originale si passi a 12, quanto che Lucrezio funzioni da repertorio lessicale e concettuale per la traduzione:<sup>183</sup> il semplice Ἐξ ἰσόμενων... ὄλον τὸν κόσμον... εἶναι (vv. 1-2) si espande in una spiegazione del rapido moto degli atomi attraverso il vuoto. Accanto al non lucreziano «atomus»<sup>184</sup> si incontrano così i «tenuissima corpora», che innestano nei lucreziani *parvissima corpora*<sup>185</sup> l'aggettivo ugualmente lucreziano *tenuissima* (cfr. 5,556 s. *Nonne vides etiam quam magno pondere nobis / sustineat corpus tenuissima vis animai*). Essi si

<sup>183</sup> Analogamente l'anonimo traduttore di Hom. *Il.* 14,315 s. οὐ γὰρ πῶς ποτὲ μ' ὄδε θεᾶς ἔρος οὐδὲ γυναικὸς / θυμὸν ἐνὶ στήθεσσι περιπροχυθεὶς ἐδάμασσεν, vv. 383 s. «numquam mihi tanta medullas / flamma subit domuitque animum tam dira libido», si è servito della lucreziana *dira libido* (4,1046), conferendo all'originale una forza sconosciuta: cfr. RENATA FABBRI, *Nuova traduzione metrica di Iliade XIV da una miscellanea umanistica di Agnolo Manetti* (Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 1981), pp. 35 e 97 e, per lo stile lucreziano, ALFONSO TRAINA, «Dira libido (Sul linguaggio lucreziano dell'eros)», in *Poeti latini (e neolatini). II* (cit. n. 133), pp. 11-34.

<sup>184</sup> L'avrebbero impiegato invece Lucilio e Cicerone: su *atomus, corpora individua, individua e corpuscula*, vd. TOBIAS REINHARDT, «The Language of Epicureanism in Cicero: The Case of Atomism», in *Aspects of the Language of Latin Prose*, edited by Tobias Reinhardt, Michael Lapidge, James N. Adams (Oxford: Oxford UP, 2005), pp. 151-177 ed anche SEDLEY, «Lucretius' Use» (cit. n. 81), p. 230.

<sup>185</sup> Cfr. Lucr. 1,615 s. *Praeterea nisi erit minimum, parvissima quaeque / corpora constabunt ex partibus infinitis*; 3,199 s. *igitur parvissima corpora pro quam / et levissima sunt, ita mobilitate fruuntur*.

muovono «celeri motu»,<sup>186</sup> e sempre lucrezianamente «meant per inane»;<sup>187</sup> Epicuro è colto – come indicano assieme l'«hinc» anaforico<sup>188</sup> e «visum» – nel momento della sua rivelazione, quando scopre i principi di tutte le cose: la frase «Cunctarum hinc visum est Epicuro exordia rerum» (v. 3) dispone su un solo verso la formula divisa dall'*enjambement* in Lucr. 4,114-115 *exordia rerum / cunctarum quam sint subtilia percipe paucis*.<sup>189</sup> Analogamente sono lucreziani gli «elementa prima» (v. 4),<sup>190</sup> i «principia» (v. 10),<sup>191</sup> i «rerum primordia» (v. 11)<sup>192</sup> e persino – non sarà un caso – il «minimum» (v. 5), con cui Lucrezio rende l'ἐλάχιστον di Epicuro.<sup>193</sup> Navagero dispiega così una completa grammatica dell'atomo:<sup>194</sup> l'editore aldino, gareggiando col suo modello, gli conferisce un nuovo spessore tutto lucreziano, facendo emergere attraverso il *lusus* letterario la forza scientifica e insieme seducente del modello atomistico.<sup>195</sup>

<sup>186</sup> Cfr. Lucr. 4,176 *Nunc age, quam celeri motu simulacra ferantur* e 4,210 *quam celeri motu rerum simulacra ferantur*.

<sup>187</sup> Lucr. 2,157 s. *at quae sunt solida primordia simplicitate, / cum per inane meant vacuum nec res remoratur* ed anche 2,65 *magnum per inane meandi*; 2,151 *per inane meat vacuum*. Per *immensum*, cfr. ad es. *magnum per inane* 1,1018; 1,1103; 2,65; 2,105; 2,109.

<sup>188</sup> Per cui cfr. ad es. Lucr. 1,254 s. *hinc alitur porro nostrum genus atque ferarum, / hinc laetas urbes pueris florere videmus / frondiferasque novis avibus canere undique silvas, / hinc fessae pecudes pinguis per pabula laeta / corpora deponunt*.

<sup>189</sup> Cfr. anche Lucr. 2,333 *Nunc age, iam deinceps cunctarum exordia rerum / qualia sint et quam longe distantia formis, / percipe*; 3,31; 4,45, con *exordia rerum* sempre in clausola.

<sup>190</sup> Cfr. ad es. Lucr. 4,940 s. *perveniant plagae per parva foramina nobis / corporis ad primas partis elementaque prima*; 6,1009 *nec res ulla magis primoribus ex elementis*.

<sup>191</sup> Cfr. ad es. Lucr. 1,244 *nexus principiorum*; 1,483 s. *Corpora sunt porro partim primordia rerum, / partim concilio quae constant principiorum*.

<sup>192</sup> Cfr. ad es. Lucr. 1,55; 1,210 (*primordia rerum*); 1,265; 1,483; 1,485; etc.

<sup>193</sup> Cfr. 1,609 *sunt igitur solida primordia simplicitate, / quae minimis stipata cohaerent partibus arte*, 1,615 ss. *Praeterea nisi erit minimum, parvissima quaeque / corpora constabunt ex partibus infinitis, / quippe ubi dimidiae partis pars semper habebit / dimidiam partem nec res praefiniet ulla*.

<sup>194</sup> Su cui vd. PIERRE GRIMAL, "Elementa, primordia, principia dans le poème de Lucrèce", in *Mélanges de philosophie, de littérature et d'histoire ancienne offerts à Pierre Boyancé* (Rome: École Française, 1974), pp. 357-366, rist. in *Rome. La littérature et l'histoire* (Rome: École Française, 1986), pp. 203-211.

<sup>195</sup> Alla Venere lucreziana si ispirano d'altronde i carmi 25 e 41, nella numerazione di Wilson, di cui vd. le nn. pp. 88 e 92, e la introduzione, pp. 14 s.; quello di Venere e della primavera è uno dei temi lucreziani più imitati: cfr. GAMBINO LONGO, *Savoir de la nature* (cit. n. 18), pp. 247-259 (pp. 254 s. su Navagero), GODDARD, *Epicureanism in the Poetry of Lucretius* (cit. n. 18), pp. 54-60, 81-84, 116-117, 167-169 (su Navagero); PROSPERI, *Di soavi licor* (cit. n. 18), pp. 139-158; per i rapporti con l'iconografia, EDGAR WIND, *Misteri pagani nel Rinascimento* (Milano: Adelphi, 1997), p. 157, CAMPBELL, "Giorgione's *Tempest*" (cit. n. 25), pp. 323 ss., MARCO BERETTA, "Lucrezio e la chimica", *Automata*, 2007, 2: 41-57: 44.

## INDICE

MARCO BERETTA – FRANCESCO CITTI, <i>Premessa</i> . . . . .	Pag.	V
ANNA ANGELI – TIZIANO DORANDI, <i>Gli Epicurei e la geometria. Un progetto di geometria antieuclidea nel Giardino di Epicuro?</i> . . . . .	»	1
LISA PIAZZI, <i>Atomismo e polemica filosofica: Lucrezio e i Presocratici</i> . . . . .	»	11
IVANO DIONIGI, <i>Lucretius, or the Grammar of the Cosmos</i> . . . . .	»	27
GIOVANNI DI PASQUALE, <i>Il concetto di machina mundi in Lucrezio</i> . . . . .	»	35
ELISA ROMANO, <i>Tempo della storia, tempo della scienza: innovazione e progresso in Lucrezio</i> . . . . .	»	51
PHILIP HARDIE, <i>Lucretian multiple explanations and their reception in Latin didactic and epic</i> . . . . .	»	69
FRANCESCO CITTI, <i>Pierio recubans Lucretius antro: sulla fortuna umanistica di Lucrezio</i> . . . . .	»	97
MICHELE CAMEROTA, <i>Galileo, Lucrezio e l'atomismo</i> . . . . .	»	141
MARCO BERETTA, <i>Gli scienziati e l'edizione del De rerum natura</i> . . . . .	»	177
Indice dei nomi . . . . .	»	225